SOMMARIO

- Editoriale
  Aver ragione non basta ..... p. 3
- *Un´altra idea di salute*,
  di Stefania Consigliere ..... p. 7
- *Erboristi clandestini*,
  di Rosa Canina, Lucio Porta,
  Silvana Caverna ..... p. 17
- *¨Ousitanio vivo¨ e l´irresistibile ascesa del Movimento Autonomista Occitano*,
  di Lele Odiardo ..... p. 23
- *Contro l´Operazione Titanio*,
  di ¨Del colore della terra¨ ..... p. 33
- *L´aumento del prezzo del legno nell´età del capitalismo verde*,
  di D&G ..... p. 43
- *Corda non dare a chi non la sa slegare*,
  di Max Carico ..... p. 51
- *Taifas, Collettivismo anarchico come forma di organizzazione*,
  di alcuni redattori ..... p. 57

NUNATAK rivista di storie, culture, lotte della montagna
Numero sessantuno, autunno 2021
Stampato in proprio presso la Biblioteca Popolare Rebeldies, Cuneo, novembre 2021
Registrazione presso il Tribunale di Cuneo n. 627 del 1 ottobre 2010. Direttrice responsabile Michela Zucca.
A causa delle leggi sulla stampa risalenti al regime fascista, la registrazione presso il Tribunale evita le sanzioni previste per il reato di «stampa clandestina». Ringraziamo Michela Zucca per la disponibilità offertaci.
Pubblicazione realizzata a cura della "Associazione culturale Rebeldies" – struttura senza finalità di lucro.

Editoriale
Aver ragione non basta

Che si governi meglio in epoca di paure non è una gran novità: le grandi incertezze alimentano soluzioni perentorie, si auspica l'arrivo di figure provvidenziali a cui delegare il proprio presente. Chiuso ogni spazio per il dubbio, il dibattito e il confronto, resta solo la massa, compatta e rassicurante nella propria omogeneità. Così sono iniziati molti totalitarismi moderni, da Napoleone a Mussolini, almeno in Europa, con una adesione volontaria attraverso il suffragio universale. Le dittature non nascono da un giorno all'altro, dovremmo averlo imparato. Eppure la storia si ripete, inesorabilmente, passo dopo passo, si sprofonda nelle stesse dinamiche… altro che «imparare dagli errori del passato»! Sciopero e diritto di manifestazione trasformati in pericolo sociale (il contagio!), censura (ottenuta con un decennio di politiche di controllo sui social e la cancellazione commissariale delle pagine web), radiazione dall'ordine per le voci non allineate (qualcosa che sta diventando una vera e propria epurazione, soprattutto per i medici), concentrazione delle proprietà editoriali di giornali e televisioni, coprifuoco, libertà di associazione e incontro negate, accesso ai luoghi pubblici e mobilità limitate, vietate e tracciate attraverso strumenti di controllo digitali e individuali, concentrazione della ricchezza, corsa all'accaparramento delle risorse… Da un lato, lo strapotere di oligarchie economiche incontrastate, dall'altro, in una fittizia contrapposizione, la propaganda nazionalista verso improbabili autarchie rette da oligarchie "nostrane".

Il tutto con il plauso generalizzato di gran parte della popolazione, che in meno di un anno è passata dal chiedersi «ma dove stiamo andando?» a riversare la propria frustrazione sul nemico "no vax" appositamente costruito dalla propaganda. Questa specie di subumano "vittima della propria ignoranza", "superstizioso e antiscientifico", una figura macchiettistica, dipinta intercambiabilmente ora come "estremista violento" e "pericoloso terrorista", ora come *minus habens* che andrebbe "escluso dal consesso sociale" e "dalle cure mediche", o sottoposto a un bel Trattamento Sanitario Obbligatorio.

Tra le macerie di tutte le ideologie, ci chiediamo come si possa ancora credere a una qualche soluzione di tipo nazionale. Evidentemente, frustrazione e impotenza si sposano bene con il mito dello Stato nazione forte e sovrano, entità da evocare contro… i "poteri forti"! Come più volte ripetuto nella nostra rivista, non solo lo Stato nazione non è una soluzione, è esso stesso il problema. Gli Stati – in Italia come in Cina o negli USA – reclamano i nostri corpi, per colonizzarli, così come hanno colonizzato e devastato buona parte del pianeta che ci ospita. Anche se sarebbe un best seller letterario, una suggestione per un novello pendolo di Foucault, non esiste alcun "oscuro complotto", né contro una presunta identità nazionale, né contro la natura umana (che cosa sarà mai questa "natura umana"?): siamo di fronte al risultato dell'adesione volontaria di ciascuno a un sistema economico e sociale a cui i più hanno creduto, perché, per qualche decennio, almeno da queste parti, ha garantito un certo benessere.

Oggi questo benessere scricchiola, e la paura fa novanta… è tempo di capri espiatori. Il complottista che dà la colpa a qualche entità superiore, a qualche gruppo occulto che trama nell'ombra, invece che al sistema economico politico a cui ha aderito finché gli è parso conveniente, non è che la punta dell'iceberg. Un iceberg alla cui base c'è un'intera società, impaurita e aizzata ad arte contro il nemico di turno: dall'immigrato che assedia la fortezza *dall'esterno*, al disfattista "no vax" o "no pass" che rompe la compattezza del *fronte interno*.

Ma mai come ora dovrebbe essere evidente che il problema non è un sistema governato male ma un sistema da cambiare, che i rattoppi non tengono e le riforme hanno ben poco da riformare. O si esce dal capitalismo (di cui fa parte anche il "comunismo" cinese, sia chiaro) o esso ci trascinerà nel suo disastro annunciato.

Il lasciapassare sanitario, il cosiddetto "green pass", dopo un iniziale momento di sbigottimento, è stato accettato non solo dalla maggioranza delle persone, ma anche da coloro che, pur non volendolo, non potevano permettersi di perdere il lavoro. L'apparato propagandistico ha funzionato alla grande, instillando incertezze e ricatti, e condizionando facilmente ampi strati di popolazione. Chi ha deciso di resistere fino in fondo ha anche messo in conto che il lavoro lo potrà perdere.

E allora come fare? L'eliminazione del green pass è una battaglia che si gioca sull'immediato, perché pochi possono permettersi di essere sospesi dal lavoro a lungo. La parcellizzazione non sembra permettere grandi battaglie nei luoghi di lavoro… ci si sente in pochi.

Contemporaneamente la protesta ha preso spazio nelle strade con cadenza regolare. Raggruppamenti di scontenti dalle diverse provenienze hanno iniziato a trovarsi, confrontarsi e finalmente mettere in discussione la quotidianità insopportabile della gestione militaresca della pandemia, con tutte le difficoltà del caso, non ultime quelle poliziesche. Mancando una pratica comune, sia lavorativa che esperienziale, ci si ritrova nelle piazze un po' spaesati, come dei marziani, faticando a conoscersi e comprendersi, e non mancano approfittatori che cercano di tirare acqua al proprio mulino.

Sono però nati anche percorsi di reciproco aiuto e di autorganizzazione, soprattutto in ambito extraurbano. Reti locali che cercano di tamponare i bisogni effettivi nati dall'esclusione sociale da alcuni servizi, scuola e sanità per prime. La montagna ci viene incontro, sia per l'esperienza di autonomia delle genti che l'hanno storicamente abitata e la abitano tuttora, sia per le possibilità concrete di spazi autogestibili. Non a caso, chi da tempo si è posto la questione dell'autogestione della propria vita, sia dal punto di vista alimentare che sanitario, non ha avuto dubbi nel criticare l'istituzione sanitaria sin dall'inizio della pandemia. Non si tratta soltanto di mettere una toppa alla mancanza di servizi, si tratta di ribaltare una situazione di debolezza e di ricatto, trasformandola in una occasione – che può essere anche gioiosa – di sperimentare e coltivare condivisione e autogestione.

Le comunità resistenti e le reti di solidarietà non sono *la* soluzione, ma sicuramente un passaggio interessante, perché solo la capacità di soddisfare in autonomia le proprie esigenze permette di non essere ricattabili. Senza autonomia non c'è libertà, lo diciamo sempre, aggiungendo che la libertà va difesa. Non c'è Costituzione o diritto che ci difenderà dall'offensiva in atto: *aver ragione non basta se non sapremo difenderci da soli*.

Anche in questo numero parleremo di salute e di cura. La volta scorsa l'abbiamo fatto da un punto di vista molto concreto, attraverso le parole di un'infermiera "bandita" dalla sua professione semplicemente perché ha continuato a curare la gente invece di abbandonarla a se stessa, così dimostrando nei fatti (ecco il suo "crimine" più grande) che un'alternativa alla "vaccinazione" di massa esiste eccome. Questa volta abbiamo voluto riprendere la questione ma "allargando lo sguardo". L'abbiamo fatto con l'intervento di un'antropologa, Stefania Consigliere, nel quale viene affrontata l'idea di salute oltre gli stretti recinti della scienza medica occidentale e la squalifica da parte di questa di ogni altro approccio. È un invito a ripensare concetti quali salute, malattia, identità, individuo/collettività, concetti che troppo spesso diamo per scontati – anche in ambienti

"di movimento" – nella prospettiva di dotare anche il nostro immaginario di strumenti di resistenza di cui c'è oggi più bisogno che mai. E a proposito di strumenti di resistenza, quasi a raccogliere l'invito lanciato dall'articolo precedente, arriva dall'Appennino toscano lo scritto di alcuni "erboristi clandestini": una rivendicazione della millenaria pratica di raccogliere, preparare e utilizzare i prodotti erboristici al di fuori delle regole imposte dalle multinazionali del farmaco e dagli organi ufficiali. Riguardo al tema dell'autonomia, parleremo di autorganizzazione, autosufficienza e delle difficoltà a loro connesse, così come sviluppate quest'estate in un incontro a cui alcuni nostri redattori hanno partecipato (progetto Taifas, a Patrasso, Grecia).

La recente impennata del prezzo del legno sui mercati, poi, ha fornito lo spunto per parlare di questa risorsa, delle dinamiche geopolitiche connesse, e soprattutto delle sue ricadute locali, in particolare nei territori montani, dove riprende attualità (se mai l'aveva perduta) una conflittualità dal sapore antico, quella tra l'accaparramento privato delle risorse, da una parte, e l'uso di beni comunitari da parte delle collettività locali, dall'altra. Sempre a proposito di sfruttamento delle risorse, parleremo del ritorno dell'estrattivismo in Europa – conseguenza delle nuove politiche energetiche cosiddette "green" – con il progetto di una miniera di titanio sul monte Beigua (Savona).

Prosegue poi la storia del Movimento Autonomista Occitano (MAO), e in questo numero in particolare di "Ousitanio vivo", la rivista di cui si dotò il movimento negli anni Settanta. Si tratta della seconda di tre puntate, a cura del nostro redattore valvaraitino Lele Odiardo, che ci porta a confrontarci con un movimento che, se su alcune posizioni ci trova senza dubbio distanti, al tempo stesso fornisce stimoli interessanti in quanto molti dei problemi che si trovarono ad affrontare mezzo secolo fa non sono diversi da quelli che ci troviamo di fronte oggi.

Non manca qualche consiglio pratico per chi si troverà, vista la stagione, alle prese con carri di legna e simili… augurando a tutti di stare in salute, in buona compagnia e all'aria aperta… e di praticare la libertà, se possibile, perché soltanto praticandola saremo disposti a difenderla.

UN'ALTRA IDEA DI SALUTE*

di Stefania Consigliere

Noi, i nostri corpi – a dispetto dell'ideologia dominante soprattutto in Occidente – non siamo l'esito di un programma genetico "aggiustabile" per conformarsi alle esigenze del sistema tecnocapitalista. Siamo piuttosto l'esito di una storia, di un'ecologia, di un intreccio complesso e variabile di forme di vita che va riconosciuto, abitato e trasformato, in una dimensione al tempo stesso individuale e sociale. È, questo, un conflitto inconciliabile tra due concezioni del vivente; un conflitto che è più che mai urgente rivendicare e praticare se vogliamo elaborare strumenti di resistenza, sia pratici che teorici, che siano all'altezza dell'attuale incubo totalitario.



* Questo articolo è la trascrittura, rivista con l'autrice, dell'intervento di Stefania Consigliere all'incontro *«Kill the Bill. Due giorni di discussioni sulla miseria della società tecnologica»*, terreno NoTav, Mattarello (Trento), 4-5 settembre 2021.

Proverò a portare un paio di riflessioni che penso potrebbero servirci collettivamente a resistere, ad avere armi nel nostro immaginario, nel modo in cui guardiamo il mondo. Perché penso che quando guardiamo il mondo e vediamo questa logica che si sta diffondendo – questo tecno-orrore, questo ordine tecnoscientifico, biotecnologico ecc. –, siamo d'accordo che abbiamo un gran bisogno di strumenti per resistere.

Vorrei iniziare premettendo che io lavoro nella scienza – insegno all'università di Genova – sono pagata come "scienziata", a cavallo tra l'antropologia biologica – che è una scienza *hard,* come quelle i cui orrori ci sono stati ben descritti negli interventi precedenti[1] – e l'antropologia culturale – che invece è una disciplina potremmo dire più "qualitativa", più "di resistenza".



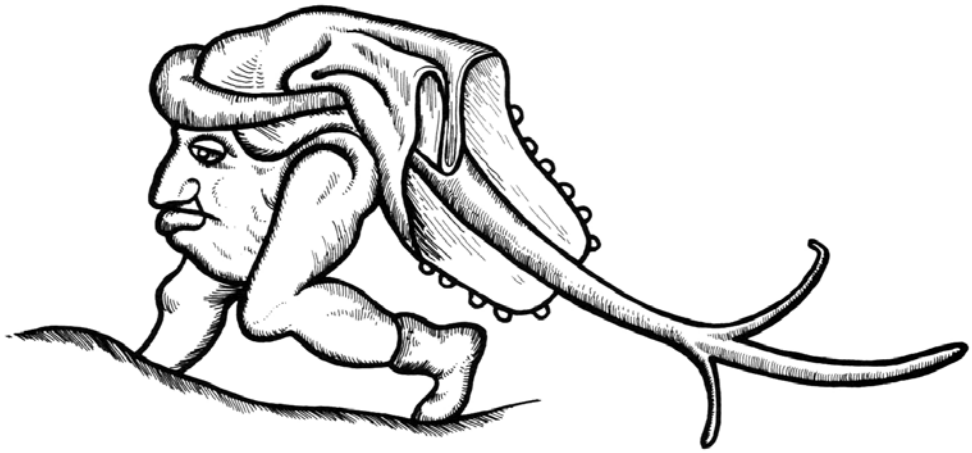
In quanto antropologa, quindi, a me della scienza importa solo il giusto, nel senso che per me la scienza è un sistema conoscitivo valido all'interno di un certo mondo, che è il nostro; ma appunto, da antropologa, per me sono altrettanto valide le danze degli sciamani indiani del Nord America, la medicina tradizionale cinese, quella amazzonica che utilizza le piante-maestro della foresta, e via dicendo. Quindi metto questa cautela: vi parlerò di scienza, ma non vorrei che pensaste che la scienza sia, per me, un orizzonte unico, perché in effetti non lo è proprio.

Detto questo, nella scienza attuale – mi riferisco alle sue parti più marginali e per certi aspetti più visionarie[2] – c'è una lunga serie di interessanti strumenti di resistenza. Un po' come nella società civile o nel Vaticano, anche dentro la scienza c'è di tutto: c'è questa deriva, assolutamente insopportabile, di cui ab-

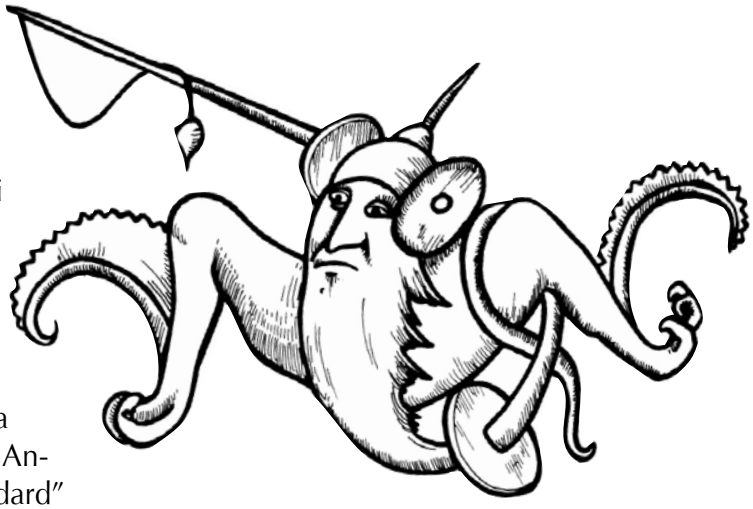
1. Si fa qui riferimento ai due interventi precedenti: *"Il mondo a distanza. Su pandemia, 5G, materialità rimossa del digitale e l'orizzonte di un controllo totalitario"*, e *"Contro i vaccini dell'ingegneria genetica, contro la sperimentazione biotecnologica di massa"*. Entrambi gli opuscoli alla base degli interventi sono scaricabili dal blog *ilrovescio.info*.

2. Il riferimento è a quanto sta accadendo in discipline come l'epigenetica, lo studio del microbioma, l'ecologia, l'etologia, la teoria dell'evoluzione ecc. Vedi ad es. Ingold T. & Pallson G. (a cura di), *Biosocial becomings. Integrating social and biological anthropology*, CUP, Cambridge, 2013, oppure Sheldrake M., *L'ordine nascosto. La vita segreta dei funghi*, Marsilio, Venezia, 2020, o ancora Jablonka E. & Lamb M., *L'evoluzione in quattro dimensioni. Variazione genetica, epigenetica, comportamentale e simbolica nella storia della vita*, UTET, Torino, 2007

biamo parlato prima, ma ci sono anche molte proposte potenzialmente utili. Oggi ve ne porto una, che appunto è a cavallo fra l'antropologia biologica e l'antropologia culturale, e che serve, almeno inizialmente, a provare a immaginare un'altra idea di salute, un'altra idea di medicina, un'altra idea di cura, che riescano a opporsi a quelle che ci stanno vomitando addosso, e riescano a farlo con uno strumentario ascoltabile anche dalla maggior parte della popolazione che ci circonda. Sappiamo tutti infatti che in questo momento c'è un enorme problema di comunicazione: in generale se provate a dire qualcosa sui vaccini, vi beccate immediatamente delle accuse di "fascista" o di "terrapiattista", venite immediatamente gettati ai margini della discussione.



La medicina, la salute, le tecnoscienze e tutto questo sistema che ci viene proposto hanno una forza materiale, una forza di ricerca e una forza epistemologica altissime; ci inducono a pensare che è necessario giocare quel gioco, che non è possibile pensare altre forme di salute e altre forme di cura. Ma tutto questo impianto, tutta questa logica di biomedicina / tecnomedicina / nanomedicina / medicina telematica ha un punto cieco che ci conviene mettere a fuoco. Il punto cieco è questo: tutto ciò si basa sull'idea che esista una *normalità* del corpo umano, che esista una normalità fisiologica, sostanzialmente identica per tutti e tutte; che tutti siamo fatti più o meno alla stessa maniera e che quindi, una volta parametrizzate tutte le variabili, sia possibile intervenire in modo standard, attraverso degli algoritmi. Ora, una delle possibili linee di resistenza a questa idea è quella di prendere contatto – un contatto di pancia – con il fatto che *la normalità fisiologica non esiste*. Non esiste il corpo normale, non esiste il singolo corpo sano che fa da pietra miliare della salute, non esiste un corpo i cui parametri possano rientrare in una caratterizzazione univoca della salute o in una serie di valori fissi o comunque standard. Questo in due sensi diversi.



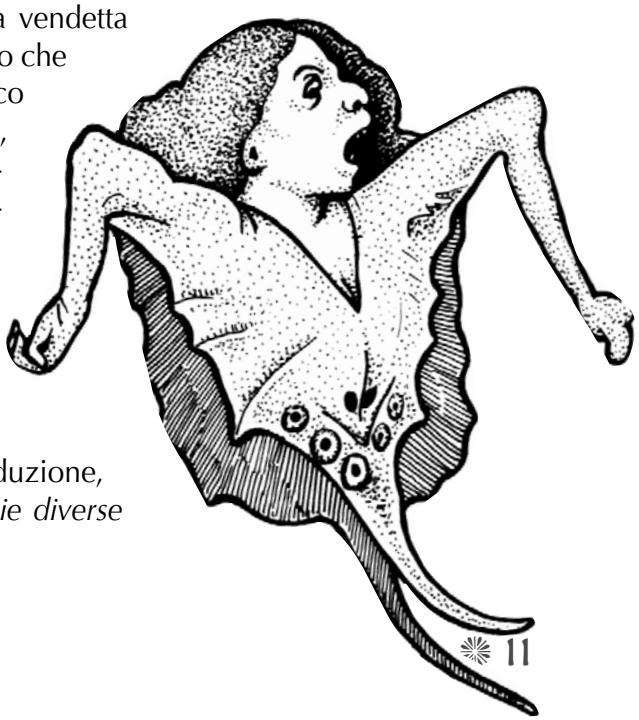
Innanzitutto, se noi facessimo adesso le analisi del sangue di tutti noi, ciascuno di noi avrebbe almeno qualche parametro fuori norma: non perché è malato, ma perché la variabilità umana è talmente alta che ciascuno di noi non rientra in tutti i parametri standard. Anche perché i "parametri standard" sono, per l'appunto, *standard*, è come se fossero "equalizzati", e vengono cambiati col passar del tempo anche a seconda di certe convenienze. Vi ricordo, solo per fare un esempio, quando il tasso di riferimento di insulina nel sangue è stato modificato per riuscire a vendere a un'altra fascia di popolazione i farmaci per tenere sotto controllo il diabete. C'è poco di seriamente scientifico nei parametri che ci vendono, ci sono delle standardizzazioni che lasciano fuori una fetta enorme della nostra variabilità. La variabilità della nostra specie, però, ci dice che non esiste una cura standard per un umano standard: ciascuno di noi è variabile, ciascuno di noi deve essere valutato all'interno del suo processo biografico, del suo processo fisiologico, del suo processo di salute[3]. Non solo: se oggi vi fate le analisi del sangue, e poi le rifate fra un mese, e nel frattempo vi è successo qualcosa di molto brutto o qualcosa di molto bello, è possibile che i valori saltino, che siano differenti. Quindi tutta quanta la parametrizzazione non dovrebbe mai tradursi in una normalizzazione, in una valutazione della salute in base a degli indici astratti.

Ma c'è di più, qualcosa di ancora più cruciale dal punto di vista della possibilità di pensare in un'altra maniera alla salute. *I nostri corpi non sono l'esito di un programma genetico*. Quest'idea che siamo solo i prodotti dei nostri geni ce la mettono in testa fin da quando andiamo alle scuole elementari, perché probabilmente è conveniente, e sicuramente è molto congruente con la logica del sistema tecno-capitalista in cui tutto si basa su di un programma. Ma non è così, i nostri corpi non sono lo sviluppo di un software genetico, ma l'esito dello sviluppo nel corso del tempo di una serie enorme di variabili interne ed esterne, l'esito dell'incontro fra un genoma enormemente complesso e condizioni biografiche estremamente variabili. Vi faccio soltanto un esempio, giusto per capirci (dopodiché questo discorso potrebbe essere variamente approfondito): metà delle cellule del vostro corpo – metà! – non sono cellule *vostre*,

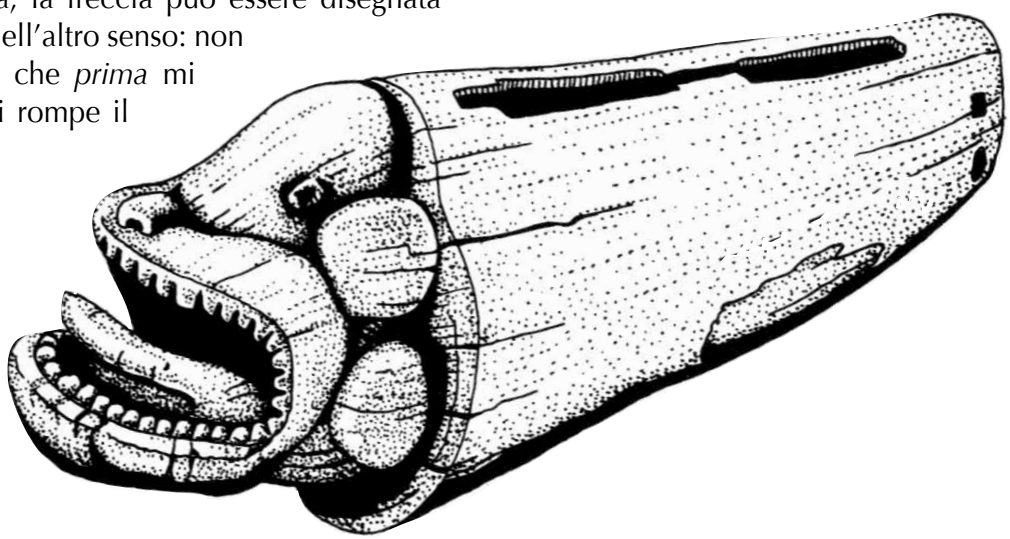
3. Come mostra chiaramente Good B.J., *Narrare la malattia*, Edizioni di Comunità, Torino 1999.

non hanno il vostro DNA, ma sono batteri, virus, funghi, procarioti ecc. Questi micro-organismi (che tutti insieme si chiamano "microbioma") non stavano già lì alla nostra nascita: li abbiamo incontrati nell'arco della nostra vita e con loro abbiamo stabilito un rapporto simbiotico. Simbiotico in senso stretto, perché se levate dal corpo quel 50% di cellule che non hanno il vostro patrimonio genetico ("*non self*" come si dice in linguaggio scientifico), siete bell'e morti subito, perché il microbioma digerisce i cibi che mangiamo, ad esempio, e permette tutta una serie di funzioni avanzatissime anche a livello celebrale.

Se ci pensate è pazzesco: quando parlo, io dico «io», ma chissà chi accidenti sono, visto che metà delle cellule di cui sono fatta sono "altro da me". Io ovviamente penso di essere "Stefania", con il mio genoma "unico e irripetibile", mentre "Stefania" in realtà è un *mesculùn* [volabolo genovese per "mix"] di tutta una serie di cellule diverse. Inoltre le cellule che compongono me non sono le stesse che compongono Mario, anche per il semplice fatto che probabilmente veniamo da due luoghi differenti, le nostre madri erano differenti, lui magari ha avuto un parto naturale e io un parto cesareo, e quindi i primi batteri, virus, funghi con cui siamo entrati in relazione simbiotica erano diversissimi; dopodiché io vivo a Genova e Mario no, io mangio un sacco di pesto alla genovese e quel pesto contiene tutta una serie di funghi, batteri, procarioti ecc., che sono specifici della terra in cui vivo. E infatti, quando ci spostiamo su distanze brevi continuiamo senza problemi a digerire i cibi, ma basta spostarsi un po', anche solo verso l'Africa del Nord – dove l'insieme ecologico delle interazioni fra gli umani e gli altri viventi è piuttosto diverso da quello che sperimentiamo normalmente – per rischiare di essere colpiti dalla cosiddetta "vendetta di Montezuma", la tipica dissenteria dei viaggiatori. Le nostre guide turistiche dicono che la vendetta di Montezuma è conseguenza del fatto che gli altri preparano il cibo in modo poco igienico, perché non sono tanto puliti, sono un po' selvaggi... Ma sono balle, la dissenteria arriva per la semplice ragione che vi siete spostati verso un'altra terra, una diversa ecologia, e quindi l'"ecologia interna" che è il nostro corpo ha bisogno di un certo periodo per riuscire ad adattarsi; non ha niente a che fare con le condizioni igieniche di produzione, ha a che fare con il fatto che *ecologie diverse costruiscono umani differenti*.



Allo stesso modo, i geni che noi produciamo continuamente non sono un insieme standard di istruzioni, sono continuamente negoziati, variamente tagliuzzati e ricomposti, a seconda del tipo di circostanze nelle quali ci troviamo: circostanze fisiche ma anche circostanze sociali. E su questo faccio una seconda parentesi. Che cosa ci hanno raccontato della depressione negli ultimi venti o trent'anni? La depressione, o comunque la necessità di assumere psicofarmaci e/o psico-modificatori di altro genere, riguarda una percentuale di popolazione occidentale che varia fra il 60 e l'80%. Questo significa che se prendiamo dieci di noi, sei-otto fanno uso o hanno fatto uso di psicofarmaci e/o psico-modificatori. E dunque: sono trent'anni che ci dicono che se siamo depressi è perché nella biochimica del nostro cervello "si è rotto" il circuito di *reuptake* della serotonina e quindi bisogna metterci una stampella. Questa stampella ce la metti oggi e poi te la porti fino alla morte, perché, appunto, quando qualcosa si è rotto bisogna metterci una pezza. L'idea è questa: *prima* si rompe il circuito della serotonina e *poi* diventiamo tristi; e cioè: c'è un evento meccanico, probabilmente – dicono loro – genetico («Eh, c'hai il gene malato, quindi ti viene il cancro al seno, ti viene la depressione, ecc.»), e quindi ci mettiamo una pezza. Ma proviamo un attimo a rovesciare il ragionamento, che è quel che hanno fatto l'antropologia medica e una buona parte della medicina sociale degli anni Settanta (e che anche oggi una piccola parte della medicina continua a fare). Prendete una popolazione, fatela vivere in condizioni sociali schifose, perché catturata dal lavoro, perché intossicata da una serie di *shot* informatici o chimici, perché le condizioni di vita sono sempre peggiori ecc. Fatela vivere in questa maniera per dieci, quindici, vent'anni, in una condizione di tristezza prolungata, e dopo un po' – è come se fosse una sorta di adattamento del corpo, o di cedimento del corpo, non so – dopo un po' vedrete che qualcosa succede, qualcosa *si rompe*. Ma allora, la freccia può essere disegnata nell'altro senso: non è che *prima* mi si rompe il





circuito della serotonina e *poi* sono triste: per quel che ne sappiamo, potrebbe essere l'esatto opposto[4].

In altri termini, i nostri corpi, le risposte fisiologiche dei nostri corpi e perfino le malattie che ci capitano addosso non sono qualcosa di connaturato ai nostri geni, ma dipendono dalle nostre biografie, sono l'esito del tipo di percorso, della storia, delle circostanze che abbiamo attraversato… Ebbene, questo pensiero in qualche modo risolve la vecchia contraddizione, la vecchia opposizione fra la cura di sé e la cura politica, tra la cura del mondo e la cura di sé[5].

Il processo di cura di sé, il processo di ricerca di una salute differente, di una salute più collettiva, più – adesso uso una parola molto carica – *olistica*, va tolta dalle grinfie degli ambienti destrorsi. C'è tutta una parte di tecniche – tecniche di cura di sé e del prossimo, tecniche di costruzione di ambienti emotivamente, psichicamente ed ecologicamente sani – che va tolta dalle grinfie dei nostri avversari e di cui faremmo bene a riappropriarci.

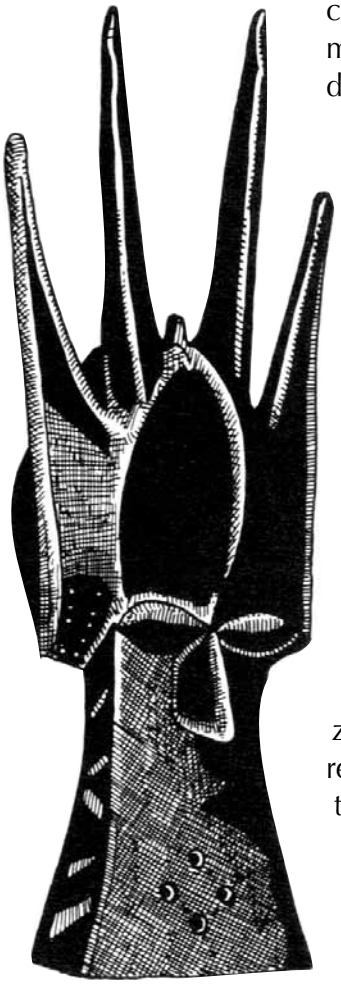
In questo panorama assolutamente sciagurato, bisognerebbe cominciare a pensare che ciò che facciamo in termini di "cura di noi" non è lontano dalla politica, non è una risoluzione intimista, non opera a livello individualistico, ma a livello "soggettivo e collettivo".

Quello che facciamo per cambiare noi stesse e le nostre circostanze è immediatamente politico, perché per costruire un mondo, una società, una possibilità differente di vita e un modo diversi di stare insieme, abbiamo bisogno di una serie di pratiche differenti, non possiamo continuare a essere intossicati dalla società in cui siamo e immaginare di poter pienamente lottare contro quella società in uno stato di intossicazione.

4. A questo proposito, il miglior testo italiano di analisi della storia e del senso della depressione resta Coppo P., *Le ragioni del dolore. Etnopsichiatria della depressione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2005.

5. Su questi temi, che sono tipici dell'antropologia medica, una buona introduzione è Quaranta I. (a cura di), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, Raffaello Cortina, Milano, 2006.

L'altra cosa che vi volevo dire, che solo apparentemente c'entra poco, è una breve riflessione sull'elemento che a me angoscia di più in questo momento, proprio in questi giorni: la streghizzazione della dissidenza. Oggi chiunque si azzardi a dire alcunché contro le politiche sanitarie del Governo viene non soltanto zittito, ma proprio coperto di una sorta di pubblico ludibrio, per cui se ti azzardi a dire qualsiasi cosa, o sei matto o sei fascista... A me è capitato direttamente in università: per aver osato dire a tutti i colleghi «Guardate che esistono anche delle petizioni contro il *green pass*», sono stata talmente insultata, che a un certo punto è dovuto intervenire il rettore a dire: «richiamo i colleghi a un minimo di bon ton»… una cosa mai vista! Stiamo subendo un processo di streghizzazione analogo a quello che era in opera fino a qualche anno fa sui presunti pedofili (dico "presunti" perché è stato anche quello un processo di streghizzazione): per un po' il modo più rapido per diffamare un avversario era quello di lanciargli un'accusa di pedofilia. Sono strategie di lotta politica tramite la diffamazione dell'avversario. Oggi il modo di diffamare l'avversario è quello di dirgli: «sei no vax». Questa infamia corrisponde all'antica accusa di essere una strega.



Come prima cosa, è interessante rilevare come, a livello di mentalità popolare, si pensi che i processi alle streghe e i roghi delle streghe fossero nel Medioevo; in realtà i roghi e i processi alle streghe cominciano alla fine del Quattrocento e finiscono alla fine del Settecento. Quindi le streghe bruciano in pieno Illuminismo e questi due processi – quello della modernità e i roghi delle streghe – vanno osservati insieme.

Agli inizi della modernità, che significa agli inizi del capitalismo, l'accusa di stregoneria è servita per fare fuori, dal punto di vista simbolico o dal punto di vista materiale (o ti metto completamente ai margini oppure, molto banalmente, ti ammazzo), tutti quelli che avevano delle posizioni solide di resistenza. Nel Seicento s'impone come unica figura terapeutica valida il medico uscito dall'accademia: è il momento in cui lo Stato moderno e assolutista e l'università si saldano, in cui la figura del medico come unico terapeuta valido viene imposta non perché il medico sia bravo nella cura, ma perché è



un “uomo di scienza”. E dunque, in quel momento storico chi disponeva di altre conoscenze (come ad esempio le levatrici nei paesi, che dicevano ai medici: «guardate che su come nascono i bambini noi ne sappiamo abbastanza, li abbiamo sempre fatti nascere») andava eliminato, sia sul piano simbolico che sul piano fisico, per ottenere che l’unico sapere terapeutico valido a cui ci si doveva a quel punto affidare (per forza: era rimasto l’unico!) fosse soltanto quello di Stato. In questo processo, quindi, l’accusa di stregoneria serve a far fuori tutti gli avversari: non a caso, le streghe bruciate sui roghi erano le levatrici dei paesi, erano gli “stregoni” di paese, quindi le donne e gli uomini che, ad esempio, sapevano curare con le erbe. Ma nello stesso periodo erano accusati di stregoneria, e bruciati, anche gli indios delle Americhe, perché le loro pratiche rituali e terapeutiche venivano lette con gli occhiali europei come “patti segreti con il demonio” (demonio del quale, per inciso, gli indios non avevano mai sentito parlare prima, perché tutta la configurazione della spiritualità fuori dall’Europa e fuori dal monoteismo è completamente differente). Allora: “strega”, per il potere, è chiunque si opponga con valide pratiche e valide ragioni alla presa del potere stesso[6].

Se “strega”, in senso tecnico, da noi non vuol dire niente (è semplicemente il peggior insulto che si può fare a qualcuno) è interessante vedere cosa succede quando la parola “strega” viene usata da due diversi punti della barriera sociale, dai dominati e dai dominanti. Vi faccio un controesempio di tipo antropologico, un rovesciamento che trovo molto significativo. Nell’Africa subsahariana esistono tutta una varietà di pratiche che noi europei chiamiamo, globalmente, “stregoneria”. Ma se chiedete a qualcuno: «Come è fatto uno stregone? Che cosa fa uno stregone? Chi è accusato di stregoneria?», la risposta suona più o meno così: «È stregone, o strega, chiunque prenda per

6. Sul tema sarebbe da riscoprire l’intera opera di Luciano Parinetto, a partire da Parinetto L., *La traversata delle streghe nei nomi e nei luoghi e altri saggi*, Colibrì, Paderno Dugnano (Mi), 1997.

sé i beni che sono a disposizione, che siano cose materiali o che sia potere, e poi non lo rimetta in circolo. Ed è stregone, o strega, chiunque catturi l'anima dell'avversario», dove "catturare l'anima dell'avversario", nell'interpretazione di diverse zone dell'Africa subsahariana, significa ad esempio che voi fate una vita normale, poi vi mettete a letto e la mattina dopo vi svegliate più stanchi di prima. Dunque, tu pensi di andare a dormire e riposarti, ma in realtà, mentre stai dormendo, lo stregone chiama a sé la tua anima e la mette a lavorare nei suoi campi; tu credi di recuperare le forze dormendo ma in realtà stai lavorando e producendo per lo stregone[7]. Ora, è notevole il fatto che la descrizione dello stregone in Africa – qualcuno che prende per sé e non fa ricircolare, qualcuno che cattura l'anima – corrisponda bene ai criteri di base del capitalismo. La produzione di plusvalore consiste, infatti, nel far produrre plusvalore al lavoratore e tenerselo, nel pagare il lavoratore meno di quello che il lavoratore stesso ha prodotto; e, nel frattempo, nel catturargli l'anima facendogli credere che quello che sta facendo è per il suo benessere, o addirittura per il progresso, per il benessere di tutti. È notevolissimo, allora, che dal punto di vista di chi sta nella posizione di dominio, la strega sia chiunque si oppone, mentre dal punto di vista del dominato la strega sia, molto precisamente, la figura del capitalista.

7. Vedi, fra gli altri, Comaroff J.L. & Comaroff J. (a cura di), *Modernity and its malcontents. Ritual and power in postcolonial Africa*. The University of Chicago Press, Chicago, 1993.

Tutte le immagini sono tratte da:
Richard Huber, *Treasury of Fantastic and Mythological Creatures*, Dover, New York, 1981.
– pag. 7: dipinto rupestre preistorico, Arizona (U.S.A.)
– pag. 8: Maschera man deer, Mississipi (U.S.A.), 750 d.C. ca.
– pag. 9: Albrecht Dürer, XVI sec.
– pag. 10: Alart du Hameel, The last judgment (1500 ca.)
– pag. 11: Pieter Brueghel il Giovane, 1600 ca.
– pag. 12: Log drum, Cameroon (West Africa)
– pag. 13: Pieter Brueghel il Giovane, 1600 ca.
– pag. 14: Maschera Malinke, Mali
– pag. 15: Maschera, Sudovest Alaska (U.S.A.), 1900 ca.

ERBORISTI CLANDESTINI

di ROSA CANINA, LUCIO PORTA, SILVANA CAVERNA

«LE PIANTE FANNO PAURA PERCHÉ CI RICORDANO CHE POSSIAMO CURARCI DA SOLI»



Chi sono gli erboristi clandestini?

Gli erboristi clandestini sono custodi dell'antica tradizione erboristica. Spesso, ma non sempre, laureati in tecniche erboristiche, operano al di fuori dei circuiti di vendita ufficiali. Non è facile incontrarli, alcuni ricevono a casa loro, altri li trovi in mercatini alternativi come quelli di Genuino Clandestino. Spesso non hanno un sito internet e puoi venire a conoscenza della loro esistenza solo tramite il passaparola.

Come sono diventati clandestini?

Non possedendo i requisiti richiesti da un sistema industriale-capitalista.

Da un lato, il capitalismo ostacola in tutti i modi le piccolissime realtà economiche che non creano profitto, attraverso leggi altamente restrittive nei loro confronti. Dall'altro, con l'avvento della farmacologia di sintesi, le potenti industrie farmaceutiche non avevano in simpatia quelle cure liberamente reperibili in natura e quindi non controllabili economicamente.

Negli ultimi anni poi, le leggi riguardanti la trasformazione di prodotti vegetali in alimenti o prodotti benefici, sono state pensate per l'industria e la grande distribuzione, senza tenere conto della piccola trasformazione famigliare e della vendita diretta, pratiche ancora largamente diffuse nei territori rurali, dalla pianura alla montagna.

Così facendo, per poter trasformare i prodotti vegetali del proprio podere anche se in piccola quantità è necessario dedicare un laboratorio regolamentato secondo l'HACCP (protocolli sviluppati dalla NASA per i viaggi spaziali) proibendo l'utilizzo di ambienti usati tradizionalmente da millenni (per esempio le grotte per la stagionatura di certi formaggi), inquinando ricette ereditate dal lontano passato (l'aggiunta di acido citrico nelle marmellate e nelle passate di pomodoro), incentivando l'utilizzo di prodotti chimici inquinanti per la sanificazione di strumenti e ambienti.

Per la trasformazione dei prodotti erboristici le cose si complicano ulteriormente: gli estratti e i preparati vengono catalogati come "Integratori alimentari" e richiedono la registrazione dell' etichetta di ogni singolo prodotto a Bruxelles con spese esorbitanti (anche per prodotti che vantano un uso tradizionale antico di secoli). Mentre i prodotti ad uso topico (da applicare esternamente sulla pelle) come l'oleolito di Iperico o di Arnica, vengono catalogati come cosmetici, e per la loro formulazione richiedono la firma di un farmacista (non basta quella dell'erborista), le analisi microbiologiche al prodotto, un iter molto complesso e costoso realizzabile solo da laboratori altamente specializzati o industriali.

Inoltre la raccolta di piante selvatiche non viene contemplata come attività agricola e le coltivazioni erboristiche richiedono un regime fiscale molto oneroso per piccolissime realtà che lavorano localmente.


MALVA MAGGIORE

Per questo la produzione di prodotti erboristici è un'esclusiva di grandi aziende se non addirittura industrie, e coloro che hanno studiato con passione l'erboristeria, si trovano costretti, per essere a norma, a vendere nel proprio negozio confezioni di prodotti industriali, spesso poco efficaci, o comunque non tanto differenti da quelli che si trovano sugli scaffali delle farmacie o addirittura della grande distribuzione; non potendo perciò mettere a disposizione le proprie capacità e conoscenze.

Tutto questo a discapito di tradizioni e conoscenze millenarie strettamente connesse al luogo in cui si vive.

Gli erboristi clandestini sono nati clandestini (o lo sono diventati) perché di fronte a queste leggi hanno deciso di rimanere nelle retrovie e di sopravvivere facendo quello che amano fare: raccogliere le piante medicinali spesso selvatiche, diventando così attenti osservatori degli equilibri ecologici legati alla natura, studiarle, spesso ricercando ricette antiche della tradizione e riproponendole in veste moderna, trasformarle in semplici rimedi legati alle conoscenze contadine delle proprie terre e offrirle a coloro che credono in un concetto di salute differente.

E anche le piante sono clandestine?

Alcune sì, la storia dell'erboristeria è un susseguirsi di piante bandite dal settore e poi date in uso esclusivo alle aziende farmaceutiche, stiamo parlando del papavero da oppio, della canapa, dell'efedra ma anche di piante più banali come il tabacco o preparati come gli estratti di aloe e il macerato d'ortica in Francia [si veda l'articolo *Des plantes dans l'illégalité*, "Nunatak" (francese), n. 1, 2017]. Dagli anni '40 del secolo scorso, i preparati a base di erbe iniziarono a venir cancellati dalle farmacopee ufficiali, a favore dei loro derivati sintetici. Un'incredibile casualità vuole che ogni qualvolta una pianta si riveli estremamente efficace venga tolta dalla lista delle piante ammesse.

Molte erbe usate da secoli sono state da poco inserite in una tabella europea, catalogate come "pericolose" secondo criteri poco scientifici e del tutto arbitrari; così ad esempio la Borragine, che molti italiani consumano stagionalmente, ora non sarebbe più utilizzabile perché "potenzialmente pericolosa".

Perché le piante fanno così paura?

La storia della farmacologia moderna è cominciata con le piante, è da sempre legata ai Regni della Natura: l'essere umano dalla preistoria in poi si è curato con piante, funghi, minerali e animali, spesso il sapere medico era nelle mani delle donne e veniva tramandato oralmente. Già dal 3000 a.C. illustri scuole mediche fiorirono in Egitto, Grecia, Medio oriente, Italia, portando avanti studi che sono alle basi del nostro sapere e parallelamente la medicina popolare si è evoluta grazie alle conoscenze di chi l'ha messa in pratica.

Durante l'Inquisizione le guaritrici sono state quasi tutte messe al rogo e la professione medica è stata regolamentata, escludendone l'accesso al "gentil sesso". In ogni caso fino al 1800 i farmaci hanno continuato a essere principalmente di origine naturale.

Il primo farmaco di sintesi è stato l'acetofenidina, scoperta solo nel 1888 da un'ancora innocua Bayer (al tempo fabbrica di vernici) ma che solo 7 anni dopo mise sul mercato l'eroina per la cura delle infezioni delle vie respiratorie (e questo dovrebbe farci riflettere molto su quello che le aziende farmaceutiche ci spacciano per salutare). Quindi è da soltanto poco più di un secolo che l'uomo ha iniziato ad allontanarsi dai rimedi tradizionali e solo da una sessantina di anni che ci siamo dimenticati di come si curavano i nostri antenati.

Chi ha studiato un po' di storia della medicina sa che non sono le piante a fare paura ma le aziende farmaceutiche. Le piante pericolose possiamo conoscerle ed evitarle, i farmaci di sintesi e la medicalizzazione al tempo del Covid-19 sembrano così scontati che pare quasi non esserci via di scampo.

Le piante fanno paura perché ci ricordano che possiamo curarci da soli.

E gli erboristi clandestini fanno paura?

Gli erboristi clandestini sono gli eredi di un modo di vivere libero e connesso alla natura, sono abitanti dei loro territori, studiosi delle piante e protettori dell'ambiente. Vivono pienamente il loro intorno come gli antenati preistorici, camminando in cerca di piante utili, supportando l'ambiente che li ospita per favorire lo sviluppo della biodiversità che ogni anno dona i suoi preziosi rimedi.

Sono in continua ricerca di un equilibrio con l'ecosistema sia per etica che per necessità.

Non sono nelle condizioni legali per poter pagare le tasse perché le leggi non tengono conto delle microrealtà economiche; non rispettano le liste di piante ammesse e non ammesse perché sanno dove il *pharmakon* diventa veleno sapendo trasmettere le giuste avvertenze per ciascuna pianta.

Non fanno test sugli animali ma si basano su esperienze millenarie di cura non solo fisica ma anche psico-spirituale. Studio, esperienza personale, fonti



tradizionali e osservazione dell'ambiente forgiano le loro conoscenze.

Semplicemente esistono per quello che sono e per questo possono diventare scomodi in un sistema capitalista.

Ma i preparati industriali a norma di legge non sono più sicuri?

Come in ogni altro settore il capitalismo spinto sta portando a un abbassamento della qualità della produzione considerevole. Le materie prime spesso provengono da paesi dove la manodopera può essere sfruttata di più e pagata meno; la produzione su larga scala inevitabilmente impoverisce la vitalità del prodotto.

Invece i preparati genuini ma clandestini sono venduti direttamente da chi li ha prodotti, da chi crede in un'etica differente e si è accordato con gli altri produttori e coproduttori[1] della sua rete sui giusti metodi di lavorazione e sulla reperibilità etica delle materie prime secondo i criteri della garanzia partecipata (*https://genuinoclandestino.it/category/pratiche/certificazione-partecipata/*). Se qualcosa non va se ne parla. L'errore umano è ammesso.

Cos'è la garanzia partecipata?

È uno strumento che le reti di Genuino Clandestino contrappongono ai vari marchi (Bio, biodinamico, ecc.) considerati solo un modo per far arricchire i certificatori senza alcuna garanzia di qualità reale. Si basa sulla fiducia reciproca e il mutuo aiuto. Al momento dell'ingresso nella rete e successivamente a cadenze regolari, ogni produttore che partecipa ai mercati, è chiamato ad accogliere gli altri produttori e i coproduttori nei luoghi di coltivazione e trasformazione, raccontando del proprio lavoro e dell'etica che lo sottende.

1. La parola coproduttore è utilizzata per sostituire la parola "cliente", considerata riduttiva per il ruolo che queste persone svolgono. Il coproduttore permette l'esistenza stessa del prodotto in quanto ne fa richiesta, finanzia il lavoro del produttore e prefinanzia ciò che sarà prodotto in futuro. I bisogni e del coproduttore stanno alla base del processo di produzione e i suoi suggerimenti ne influenzano le modalità.

In questo modo ogni persona può fare esperienza diretta di ciò che sta dietro le verdure, il miele, i formaggi, il vino o una tisana che compra ai mercati di Genuino Clandestino, e allo stesso tempo rafforzare la rete di relazioni che compongono una comunità diffusa.

In Italia ci sono diversi mercati che operano con la garanzia partecipata senza tuttavia riunirsi sotto il nome di "Genuino Clandestino". Comunità diffuse di produttori che si sostengono nel portare avanti il proprio lavoro in un'ottica di solidarietà anche con chi non è in regola.

Ma oltre a essere clandestini, sono anche in estinzione?

Il mondo dell'agroecologia è fatto di una costellazione di piccole utopie.
Gli erboristi clandestini non sono competitivi sul mercato e non gli interessa nemmeno esserlo. Cercano piuttosto di essere accessibili, lavorano sulla qualità e non sulla quantità, i loro prodotti non sono reperibili nei negozi ogni giorno identici a se stessi. Non hanno lo shop online, non riescono ad avere la varietà dei prodotti di una grande azienda erboristica, ma usano le piante e le risorse del territorio in cui vivono. Non promettono miracoli, cercano invece di diffondere una concezione di salute olistica che piano piano si fa sempre più lontana da quella dominante. Non cercano di diventare il guru o la guru del momento e offrono il loro sapere per lo più gratuitamente.

Sono coscienti del valore che ha il sapere di cui si fanno custodi e si impegnano seriamente nella sua trasmissione. Sperano che in molti capiscano il valore di quello che fanno e che ci si supporti mutualmente. Portano con loro un mondo e sono pronti a tutto per difenderlo.

Le immagini dell'articolo sono tratte da *I discorsi di P.A. Matthioli*, XVI sec.

"Ousitanio vivo"
e l'irresistibile ascesa del Movimento Autonomista Occitano

di Lele Odiardo

Soffia il vento del Sessantotto e nuovi personaggi si affacciano alla ribalta nelle valli occitane. La FIAT 500 e il ciclostile, comitati, assemblee e comizi, le poesie di Barba Toni e le canzoni di Dayre d'Angel. Dalle sue origini alla prima uscita del giornale "Ousitanio Vivo", nel 1974, il Movimento Autonomista Occitano mette radici e trova consensi grazie alla tenacia di un manipolo di giovani militanti.



«… volemqu'o pa justicia e libretat?
S'i volem pa, quò ne fasemquo 'ncara
de poesia? Brusem libre e tot,
que sie feni (d)a».

Si chiudeva così, con un accorato appello in poesia, il primo numero del giornale "Lou Soulestrelh", uscito il 4 settembre 1971. Sono i versi di "Barba Toni", che si firma già «Antonio Bodrero, Segretario del Movimento Autonomista Occitano», movimento che muove i suoi primi passi nelle vallate alpine proprio in quel periodo e avrà una grossa influenza politica e culturale per buona parte del decennio successivo, almeno fino alla morte di François Fontan (uno dei suoi fondatori e principale teorico) nel dicembre 1979 e poi ancora negli anni Ottanta.

Se il fulcro dell'attività politica continua a essere Frassino (Valle Varaita), grazie anche a un rinnovato interesse per la musica e le feste tradizionali, la rete delle relazioni dei primi militanti del MAO si estende nelle valli vicine.

Era stato proprio Fontan a individuare chiaramente l'area geografica della cosiddetta "Occitania italiana". Nel seminale *La nazione occitana, i suoi confini, le sue regioni*, del 1969, aveva indicato i risultati di una sua inchiesta sulla lingua, condotta in collaborazione con Antonio Bodrero, dall'alta Valle Susa all'alta Valle Tanaro, inserendo quella zona alpina del versante italiano all'interno della regione del Delfinato, una delle sette regioni in cui si divide l'Occitania dall'Atlantico alle Alpi, dal Mediterraneo al Massiccio Centrale (suddivisione che giustifica la stella a sette punte introdotta proprio da Fontan sopra la Croce di Provenza). *«Non può esservi dubbio, per un nazionalista occitano, che l'unità occitana implica necessariamente un autentico decentramento, vale a dire un federalismo interno. Lo stato occitano non potrà essere che una federazione delle sette province, uguali di fatti e di diritto»,* chiude il suo studio Fontan.

È curioso come, nel suo pamphlet, Fontan sottolinei due caratteristiche comuni del "carattere" occitano: *«la socievolezza, l'apertura verso gli altri, tutti gli altri, e quindi la totale mancanza di sciovinismo o di razzismo»* che però *«crea pericoli mortali quando si ha a che fare con vicini imperialisti»* e il senso della libertà che ha spinto gli occitani *«alla resistenza contro l'oppressione»* anche se qualche volta *«è approdato all'individualismo e all'inefficacia»*.

Ricorda Dino Matteodo, protagonista di quella stagione e futuro segretario del MAO, che in quel periodo adotta il nome occitano di famiglia Dinou dal Fantin*: «In occasione delle elezioni politiche della primavera 1972 tra di noi si apre un dibattito e, su indicazione di Fontan, decidiamo di scrivere una lettera a tutti i partiti per chiedere cosa ne pensano a proposito della regione autonoma a statuto speciale. La maggioranza dei partiti non risponde o risponde in politichese. Solo il Partito Repubblicano afferma*

di essere d'accordo su tutta la linea e anche il Movimento Politico dei Lavoratori (i cosiddetti "Cristiani per il Socialismo") dimostra un certo interesse.

In realtà tutto si risolve con un nostro volantino che per il 99% del testo contiene le istanze del MAO e nell'ultima riga, in piccolo, dice di votare per questi due partiti.

Dunque, abbiamo fatto il volantino e l'abbiamo distribuito in tutte le valli, e questa è la prima uscita del MAO.

Io, Dario Anghilante, che si fa chiamare Dayre d'Angel, e Ines Cavalcanti avevamo formato un trio che poi era un quartetto perché con noi c'era quasi sempre anche Barba Toni. Mettiamo su uno spettacolo di canzoni di propaganda politica: Dario canta con la sua voce calda e potente, presenta le canzoni e parla dell'Occitania, io intervengo e faccio il comizio, Ines tiene il banchetto con i libri e Barba Toni… parla di tutto! con il suo stile funambolico. Questa formula ha successo e andiamo proprio ovunque.



Ricordo quella volta che con la mia Fiat 500, io e Barba Toni stavamo andando a Dronero (Valle Maira) a una riunione sul golpe cileno. Sulla strada da Venasca a Rossana, che allora era ancora sterrata, la discussione era talmente serrata che io non vedo l'incrocio e vado dritto. Quando inchiodo, la macchina va fuori strada e si ribalta. Io esco indenne dal finestrino e Barba Toni, non so come ha fatto, aveva un graffio sul naso. Giriamo la macchina, togliamo il vetro davanti che non si era rotto ma non teneva più bene e torniamo a casa così, senza il vetro!

Andando in giro si comincia a parlare delle idee occitane, abbiamo le prime adesioni, gente che va e che viene. Si forma un gruppo a Vernante (Valle Vermenagna) dopo una riunione in un cinema strapieno.

Dietro di noi c'era sempre Fontan, regolarmente andavamo a casa sua a Co' di Fasi. A qualche riunione tra militanti lui veniva, certo non faceva comizi in pubblico, non era nel suo stile.

Un giorno io e lui partiamo, sempre sulla mia 500, per andare a Barge a cercare contatti, con in tasca la lettera spedita a Barba Toni da una persona che si dichiarava interessata alle nostre questioni. Arriviamo a casa di questo tipo che è quasi notte, chiacchieriamo un po' e poi insieme andiamo al bar sulla piazza centrale del paese a incontrare un altro e così via. Questo ti dà l'idea di come nascevano le relazioni e dello spontaneismo con cui facevamo le cose.

Con il tempo si sono strutturati dei gruppi un po' ovunque. Certo che se in un paese c'era qualcuno un po' ai margini, stai sicuro che questo si avvicinava. In Valle Po c'era un gruppo forte, poi la Val Maira (ricordo una sera a Prazzo che dopo una riunione i carabinieri ci hanno fermati tutti, proprio tutti, e ci han fatti venire matti!). Avevamo il gruppo della Val Germanasca, simpatizzanti in Val di Susa, a Chiomonte. In Val Chisone c'eravamo. C'era anche un gruppo a Torino, composto da emigrati delle vallate. Nel 1972/73 le abbiamo battute tutte le vallate, pancia a terra!

Eravamo assolutamente itineranti, una sede verrà solo tanti, tanti anni dopo, anche un vero e proprio congresso lo faremo solo negli anni '80. Ci sono state delle liste che si sono presentate alle elezioni comunali con il nostro simbolo, aderenti e simpatizzanti del MAO si candideranno a titolo personale, un'esperienza occitanista forte in quei primi anni fu l'amministrazione di Vernante».

Aprile 1974: esce il primo numero di *"Ousitanio vivo. Problemi etnici linguistici politici sociali economici culturali degli occitani d'Italia. Giornale del Movimento Autonomista Occitano"*, con la testata rossa e le scritte bianche che rimarrà pressoché invariata nei decenni successivi. La redazione ufficiale è fissata a Limone Piemonte (Valle Vermenagna). «Una copia, lire 100, abbonamento annuale (8 numeri), lire 800».

Prosegue il racconto Dinou dal Fantin: *«Prima di* Ousitanio vivo *pubblichiamo una serie di ciclostilati, tutti usciti come numeri unici per aggirare la legge sulla stampa che diceva che per il primo numero non c'è bisogno di un direttore responsabile. Così noi cambiavamo sempre titolo e per un po' siamo andati avanti così. Li stampavamo a casa di Barba Toni, dove facevamo le nostre riunioni di valle e dove avevamo un ciclostile.*

Comunque l'esigenza di avere un giornale era forte ed era da un po' di tempo che se ne parlava.

Ousitanio vivo *nasce però in modo del tutto rocambolesco.*

A inizio 1974 andiamo a un'assemblea in cui si discute di Sampeyre2, piste da sci e grossi investimenti immobiliari. Era una domenica mattina. Al termine dell'assemblea, sulla piazza del paese, avviene una discussione molto animata. Uno dei nostri viene verbalmente aggredito da un grosso albergatore locale. Volano parole pesanti, davanti a un sacco di gente.

Al termine della sfuriata ci diciamo: "Che facciamo adesso?". Il nostro compagno risponde: "Io lo denuncio!". Oltretutto era pieno di testimoni che avevano assistito.

Dunque parte la denuncia e il caso vuole che la settimana successiva l'albergatore riceva un'altra denuncia, per ricettazione o qualcosa del genere. Era nella merda in pieno. Cerca così almeno di risolvere la questione con noi per non avere grane ulteriori. Ritiriamo la denuncia in cambio di un "risarcimen-

to" di 400.000 lire. "Che ne facciamo adesso di 'sti soldi?". A qualcuno viene un'idea: "Facciamo il giornale!". E così è andata…», conclude Matteodo.

Così esordisce il giornale: *«La prima cosa che viene da dire è finalmente: e si ha ragione… Era necessario e così abbiamo iniziato. Parte delle difficoltà sono state superate, altre meno o niente (tipo quella economica), ma sarà compito di tutti, iscritti o semplici lettori, far vivere il giornale per dare un contributo alla causa occitana.*

Perché diciamo finalmente? Gruppi del Movimento si sono costituiti in più valli: il lavoro d'informazione della popolazione occitana ha sempre maggior campo d'azione; i problemi della popolazione occitana dei quali il Movimento può e deve occuparsi sono sempre più numerosi e gravi. Alcuni hanno aspetto particolare altri rivestono interesse generale, ma è importante che tutti siano portati a conoscenza e siano dibattuti.

Il giornale si propone di portare in primo piano innanzitutto l'aspetto politico della questione occitana, riferendosi in particolar modo alle valli occitane d'Italia, cioè il fatto che siano come una colonia e quindi si debba agire per la loro decolonizzazione.

È necessario allora avere ben chiari quelli che sono i modi per realizzare questo: quale lavoro svolgere, quali tappe conquistare volta per volta fino al raggiungimento di risultati sempre più avanzati verso l'autonomia».

L'articolo in prima pagina, «Che cosa è l'Occitania», rappresenta certa-



GIORNALE DEL MOVIMENTO AUTONOMISTA OCCITANO

ousitanio vivo

PROBLEMI ETNICI LINGUISTICI POLITICI SOCIALI ECONOMICI CULTURALI DEGLI OCCITANI D'ITALIA

Redazione e Amministrazione: v. Cuneo, 44 - 12015 Limone P. - c.c.p. n. 2/51266 - Abbonamento a 8 numeri L. 800 (estero il doppio) - Francia 10 Fr. - Una copia L. 100 (arretrato il doppio) Direttore responsabile Piero Camilla - Direttore politico Ines Cavalcanti - Autorizz. Trib. di Cuneo n. 4 del 14-2-1974. Tip. Ghibaudo - Cuneo
Spedizione in abbonamento postale gruppo IV - 1° semestre 1974 - Anno I - n. 1 - Aprile 1974

ESCE 'OUSITANIO VIVO„

La prima cosa che viene da dire è finalmente: e si ha ragione.

Ci sono state parecchie difficoltà ad arrivare a questo importante fatto che è la pubblicazione di un periodico del Movimento Autonomista Occitano. Direttore

namente (o non tanto), che pur trattandosi di un giornale occitano è scritto in massima parte in italiano. I motivi sono semplici. Innanzi tutto la necessità che il giornale sia letto e capito da tutti, anche da chi ha già perso la conoscenza dell'occitano e poi perché la mancanza dell'insegnamento a scuola della nostra lingua, fa si che anche chi la parla tutti i giorni non sa leggerla o lo fa a fatica (secondo la grafia usata). Preciseremo in altra parte del giornale in quale modo scriveremo le parti che si pubblicheranno nella nostra lingua in modo da favorirne la lettura e la comprensione a tutti gli occitani delle nostre valli.

Che cosa è l'Occitania

L'Occitania è il paese in cui si parla o (per alcune parti di essa) si parlava fino a poco tempo fa la lingua d'Oc.

Il suo territorio si estende, per la maggior parte, nello Stato francese (quasi 200.000 Kmq. e circa 12.000.000 di abitanti). Esso va dall'Atlantico alle Alpi e dal Mediterraneo fin sopra il Massiccio Centrale. Fanno poi ancora parte della nazione occitana: la Valle d'Aran nello Stato spagnolo; il Principato di Monaco; una serie di circa dodici valli, che

mente la sintesi semplice ed efficace del pensiero di Fontan sulla centralità della lingua come criterio per riconoscere una nazione (e non uno Stato). Ma se esiste la cosiddetta "nazione occitana" con una propria unità linguistica: *«Qual è la sua situazione attuale? Dal punto di vista culturale, la lingua occitana tende a lasciare sempre più il posto ad altre lingue o dialetti, anche perché è purtroppo spesso considerata un patuà e come tale disprezzata, non viene quasi mai insegnata nelle scuole, non può servirsi dei grandi mezzi di diffusione (radio, televisione, ecc.); i modelli culturali occitani vengono sempre più spesso sostituiti da quelli francesi e anglo-americani.*



Dayre d'Angel, vinile 45 giri, 1973

Dal punto di vista economico l'Occitania è un paese di grande emigrazione per la mancanza di possibilità di lavoro sul posto. Vi è infatti scarsa industrializzazione (struttura portante di ogni economia moderna), in compenso si usa far leva sul turismo, realizzato con criteri speculativi, e su un'agricoltura lasciata a un livello di sopravvivenza, attività queste che offrono pochi posti di lavoro e una scarsa sicurezza economica agli addetti… Dal punto di vista politico non esiste alcuna istituzione che permetta al popolo occitano di migliorare la sua situazione attuale. L'Occitania è tipicamente una nazione colonizzata, come lo sono Euzkadi (Paese Basco), il Mozambico, l'Ucraina, la Bretagna e decine di altre nazioni colonizzate nel mondo. L'Occitania, sotto dominazione italiana, rientra completamente in questo quadro».

La strada che si sceglie di percorrere è dunque quella che porta a una Regione autonoma occitana a Statuto speciale: *«È per la realizzazione di questo obbiettivo che è nato e si batte il Movimento Autonomista Occitano»,* chiosa l'articolo non firmato, che lascia trasparire il tentativo di applicare una genuina enfasi militante alla realtà montanara, punto di forza degli esordi del MAO che si lascia trasportare dal vento di rinnovamento post-sessantottino, libertario e internazionalista, e si rivolge innanzi tutto a chi faticosamente ancora vive e lavora nelle vallate alpine in un momento di crisi e di forte spopolamento.

Le direzioni sono chiare: dal punto di vista culturale, il lavoro sulla lingua che porterà allo sviluppo della ricerca e alla rinascita della musica popolare, a una vivace produzione letteraria e alla valorizzazione delle tradizioni locali; dal punto di vista economico, la critica al turismo di massa e alla devastazione del territorio, esperienze di cooperazione in campo agricolo e artigianale, la proposta di piccoli insediamenti industriali, senza attentare all'ambiente viene prontamente specificato, per contenere lo spopolamento e il pendolarismo; dal punto di vista politico, un vivace assemblearismo nelle vallate per approfondire i problemi locali e coordinare le iniziative sul territorio unito all'attenzione rispetto al ruolo delle nascenti Comunità montane.


François Fontan, in piedi al centro, con giovani del MAO

Il giornale nei suoi primi numeri dedica un certo rilievo proprio all'azione politica dal basso: «*per stimolare una nuova partecipazione della gente ai problemi politici, economici, sociali e culturali, una partecipazione che oggi non è certo molto attiva nelle valli occitane dove dominano le ben note forze politiche clientelari italiane*». In questo contesto assume particolare importanza la presenza di militanti attivi: «*L'esperienza di questi primi anni di vita del Movimento ci conferma che laddove c'è un gruppo di militanti, gli Occitani prendono coscienza della vera causa della loro miseria, cioè dello sfruttamento politico, economico e culturale a cui sono soggetti e immediatamente il problema occitano assume una rilevante importanza e un grande interesse nella popolazione*».

In un articolo sul numero 3 del giornale, il Gruppo del MAO Valle Maira avanza alcune proposte per la diffusione delle assemblee popolari in tutti i paesi e borgate, sul modello dei Comitati di quartiere nelle grandi città e nel solco di una tradizione ancora non del tutto scomparsa. «*I nostri nonni e i nostri padri anni fa si riunivano già in Assemblee Popolari, o se vogliamo dar loro un termine più esatto anche rapportato alla situazione geografica dei nostri paesi potremmo chiamarle Comitati di Borgata e in queste decidevano e risolvevano insieme i problemi comuni a tutti*».

Citando alcuni esempi di queste forme di organizzazione arcaica o del recente passato, l'articolo si conclude con una esortazione che guarda al presente: *«Questi non sono che piccoli esempi di un mondo che aveva nelle sue tradizioni più profonde elementi di autodeterminazione democratica e popolare e di solidarietà che possono essere di esempio a tutte le forze politiche e alle persone che oggi portano avanti la lotta per una nuova società»*.

Negli anni seguenti il MAO sarà sempre più attento alla dimensione elettoralistica, che pure esiste sin dagli inizi, tuttavia in questa fase colpisce lo sforzo tipicamente movimentista dei suoi militanti e simpatizzanti per creare occasioni di discussione il più possibile allargate (a un'affollata assemblea a Entracque in Valle Gesso intervengono anche il parroco e il sindaco Aldo Quaranta, già comandante partigiano GL) e per aprire fronti comuni (vedasi la lotta contro la cementificazione delle località turistiche).

Non manca su *Ousitanio vivo* lo spazio dedicato alle lotte di liberazione dei popoli oppressi. *«Dopo lunghi anni di lotta armata, la Guinea Bissau e il Mozambico hanno ottenuto l'indipendenza… I colonizzatori europei hanno diviso il territorio africano nel modo più assurdo, senza tenere il minimo conto delle popolazioni. Man mano che gli africani si libereranno dalla fame e dall'analfabetismo, prenderanno meglio coscienza delle loro vere etnie e imporranno una rifusione generale degli stati e delle frontiere ereditati dalla colonizzazione»*. L'entusiasmo per la vittoria dei guerrieri della Guinea Bissau fa il paio, sullo stesso numero, con le congratulazioni ai giovani di Limone Piemonte per la piena riuscita della "Abbajia", festa dalle tradizioni antiche che è «*qualcosa in più di una semplice attrattiva turistica*»: accostamento per lo meno coraggioso.

A proposito delle lotte dei popoli oppressi, sul numero 4 del 1975, l'articolo «Cinque vittime del regime fascista spagnolo» si conclude così: «*Come democratici e autonomisti non possiamo che esprimere tutta la nostra solidarietà a tutti i martiri della resistenza spagnola e in particolare ai patrioti baschi dell'ETA consapevoli che la loro lotta è la lotta di tutte le nazioni sfruttate del mondo e la loro vittoria è una vittoria per tutte queste nazioni*». Altri tempi!

Intanto compare in prima pagina l'appello "S.O.S. del MAO" che dice: *«Il Movimento si trova da questo momento senza ciclostile perché quello che usavamo era in prestito ed è stato ripreso. È assolutamente importante, soprattutto d'ora in avanti, che il MAO abbia a disposizione un ciclostile di sua proprietà. In caso contrario viene limitata la sua attività»*. E viene lanciata una sottoscrizione per comprarne uno, anche usato.

Il primo ciclostile del MAO aveva una sua storia e questo annuncio rappresenta per certi versi la fine dell'epo-



ca eroica del Movimento. Esso era stato acquistato di seconda mano a Roma (forse da un'organizzazione della sinistra capitolina di quegli anni) dall'attrice Dominique Boschero [sulla figura di Dominique, si veda *Nunatak* n. 59, p. 19 ss.] e trasportato in treno fino a Frassino, probabilmente nel 1966. Trova una collocazione a casa di Bodrero dove in quel periodo si svolgono le prime riunioni che porteranno alla nascita del MAO. Con quel ciclostile si stampano il primissimo, introvabile, manifesto firmato Movimento Autonomista Provenzale e tutti i volantini successivi fino al 1975.

Bodrero è il primo segretario del MAO, tuttavia nutre qualche diffidenza e perplessità nei confronti di Fontan, e patisce col tempo lo spostamento a sinistra del movimento, di cui comunque rimane segretario e certamente il personaggio di maggior spicco. Quando alcuni suoi articoli in chiave anticomunista non vengono pubblicati su *Ousitanio vivo*, nella primavera del 1975 avviene la rottura definitiva. Sotto l'appello per il ciclostile, un laconico comunicato, che non nomina mai l'ex segretario, recita infatti: *«Durante l'assemblea tenutasi a La Rocho il 7 giugno sono state apportate*

alcune modifiche allo Statuto del Movimento… È stato eletto in quella occasione il 1° Comitato Centrale che ha a sua volta nominato Dino Matteodo come Segretario Politico». Il ciclostile della discordia rimane a casa di Bodrero e il recapito del MAO diventa l'indirizzo di casa del suo nuovo segretario, sempre a Frassino.

La ruggine tra i precursori e chi è venuto dopo durerà a lungo e ancora nel 1983, in una lettera al giornale, la Boschero e Bodrero preciseranno: *«La Boschero, pur dovendo sostenere altre gravose spese famigliari proprio nello stesso periodo, acquistò con denaro suo un ciclostyle e, sempre di tasca propria, sostenne due campagne a base di manifesti: uno riproducente la cartina delle valli occitane per farne conoscere a tutti l'estensione, l'altro contro la speculazione edilizia che stava trasformando Sampeyre nel fungaio di palazzi , oggi ben visibile»*.

Quel ciclostile, che per anni stampò volantini e manifesti, resterà coperto di libri e polvere, dimenticato nel disordine di casa Bodrero mentre nuovi orizzonti si apriranno per il MAO nella seconda metà degli anni Settanta.

Questo articolo è la seconda di tre puntate sul Movimento Autonomista Occitano scritte da Lele Odiardo. La prima è stata pubblicata, con il titolo «Alle origini del Movimento Autonomista Occitano», su *Nunatak* n. 59, inverno 2020-2021 (*www.nunatak.noblogs.org*).

BIBLIOGRAFIA:

Antonio Bodrero, *Opera poetica occitana* (a cura di Diego Anghilante), Bompiani, Milano, 2011

François Fontan, *La nazione occitana, i suoi confini, le sue regioni*, Edizioni Ousitanio vivo, Frassino (CN), 1982

"Ousitanio Vivo", raccolta completa, dal 1974

Contro l'Operazione Titanio

di ¨Del colore della terra¨

Secondo le direttive strategiche della Commissione europea la dipendenza dai combustibili fossili sarà sempre più sostituita da una dipendenza dalle materie prime minerarie, in particolare da quelle "critiche", necessarie per gli accumulatori elettrici (batterie). Sono una trentina di minerali come titanio, cobalto, grafite, di cui si progetta una moltiplicazione esponenziale dell'approvvigionamento. L'esigenza di linee di approvvigionamento al riparo da problemi geopolitici e da blocchi pandemici porterà alla rilocalizzazione dell'estrazione e della lavorazione anche sul territorio europeo. Come qui, nell'entroterra ligure. Prepariamoci, perché non sarà un caso isolato



Un momento di "Imbricchiamoci"
Monte Beigua, primo maggio 2021

Monte Tarinè – 928 metri di altitudine – Piampaludo, frazione del Comune di Sassello in provincia di Savona. Luogo poco conosciuto e decisamente periferico rispetto alle città costiere della Liguria, collocato all'incirca nella parte centrale dell'arco che forma la regione, ma con una peculiarità che ingolosisce il potere economico e particolarmente le industrie estrattive minerarie. Al di sotto dei prati e dei boschi di questa montagna si trova un giacimento di rutilo (minerale da cui si ottiene il titanio, metallo molto prezioso per l'industria tecnologica), stimato come uno dei più vasti al mondo e il migliore per la qualità e purezza del minerale. In Norvegia occidentale, a Engebø, recentemente è stata avviata una miniera per l'estrazione di rutilo e granato che viene presentata dalla società proprietaria come soluzione in equilibrio tra economia e ambiente… Ma è sufficiente vedere qualche foto e video per rendersi conto del reale impatto distruttivo e scoprire ad esempio che i detriti inutilizzati vengono scaricati direttamente in mare[1].

Minaccia alla natura. Così l'area appenninica del gruppo del Monte Beigua, scarsamente abitata e decisamente suggestiva, fresca in estate e bianca di neve in inverno, è un luogo strategico per gli interessi del capitale globale che vorrebbe cancellarla realizzando una miniera a cielo aperto. Non è una novità: già dagli anni Settanta del secolo scorso l'esistenza del giacimento venne accertata tramite una serie di carotaggi (ovvero il prelievo di campioni di roccia). L'avvio della miniera è stato più volte scongiurato ma oggi è ritornato d'attualità a causa dell'autorizzazione concessa dalla Giunta regionale alla CET (Compagnia Europea per il Titanio)[2], dal 5 luglio 2021, per effettuare sondaggi alla ricerca di minerali. La richiesta della società riguardava una superficie di 458 ettari, di cui 229 all'interno dell'area protetta del Parco naturale regionale del Beigua riconosciuta dall'UNESCO e 46 nella Zona speciale di conservazione "Beigua - Monte Dente - Gargassa - Pavaglione", il resto si trova immediatamente all'esterno del Parco. La concessione riguarda i 229 ettari esterni all'area del Parco è un passaggio che evoca scenari cupi (vedi *infra* il riquadro *Cronologia di una minaccia*).

Un fatto grave e preoccupante, che non è passato inosservato: dai primi mesi del 2021 molti individui, gruppi e associazioni hanno espresso contrarietà al progetto della miniera. Nel clima da assedio e caccia alle streghe del lock-down l'opposizione si è in gran parte limitata alla diffusione di scritti online mentre i sindaci dei Comuni interessati hanno avuto cura di smorzare ogni slancio verso una partecipazione diretta e "dal vivo" nell'area.

1. Utile la consultazione del sito istituzionale *www.nordicmining.com* e in particolare il video *Rutile and garnet*. Questa miniera è una delle otto presenti in Norvegia fra quelle dedicate al titanio.

2. C.E.T. srl, società con sede a Cuneo e capitale sociale di 10.400 euro. L'attività è «produzione di metalli di base preziosi e altri metalli non ferrosi; trattamento dei combustibili nucleari».

Iniziative. Tra la primavera e l'estate del 2021 un attivismo diffuso ha attraversato i boschi della zona: a maggio, una tre giorni di camminate e discussioni ha portato una sessantina di persone a campeggiare a Piampaludo dopo un lungo cammino da Arenzano per il Monte Argentea, Prato Ferretto e Torbiera del Laione. Quell'esperienza di lotta[3] ha posto in modo radicale l'opposizione alla miniera nell'area, chiarendo che non interessano in alcun modo iniziative mediate da istituzioni, partiti e associazioni formali.

Campeggio contro la miniera di titanio. Il confronto diretto, la confidenza con il luogo e l'attenzione dimostrata anche da diversi compagni provenienti da fuori regione ha portato a insistere, decidendo di "lanciare" una iniziativa di più ampio respiro. Il 6, 7, 8 agosto si è svolto a Pratorotondo, 1100 metri di altitudine, ai piedi del monte Beigua e al confine tra i Comuni di Sassello, Varazze e Cogoleto, un campeggio autogestito *«contro l'estrazione mineraria di titanio nel Parco del Beigua e dintorni»*. Il luogo scelto si trova a pochi chilometri dal Tarinè e in qualche modo piantare le tende lì ha voluto estendere l'attenzione all'intera area minacciata, considerando la vastità del giacimento, le infrastrutture necessarie per i trasporti e tutte le conseguenze correlate: devastazione ambientale con scavi e tonnellate di materia rivoltata, deviazione o cancellazione di corsi d'acqua, polveri e diffusione di fibre amiantifere, enorme massa di materiale di scarto da collocare, traffico di mezzi pesanti, militarizzazione dell'area e rafforzamento di tecnologie di controllo e repressione statale, espropri di case e terreni, deterioramento delle relazioni sociali e della qualità della vita.

L'iniziativa ha visto la partecipazione di centinaia di persone, con compagni di varia provenienza e diversi contributi in termini di energie, idee, proposte nell'ottica di sviluppare la lotta secondo i princìpi dell'autogestione e in una prospettiva anticapitalista. L'opposizione al progetto è ora una questione non più soltanto locale.

Gestione del consenso. Tra i vari temi affrontati nel campeggio, particolarmente interessante il contributo sulla modalità operativa consueta delle multinazionali estrattive: in una prima fase una società (in genere combattiva e di piccole dimensioni, denominata *junior*) apre la strada sul territorio favorendo lo sviluppo di condizioni per realizzare la miniera. Ciò avviene acquistando terreni strategici, attraverso tecniche di pressione e condizionamento sulle istituzioni e sugli abitanti, quindi con la diffusione mediatica dell'idea della miniera, in modo che l'opinione pubblica si abitui e in ultima istanza l'accetti. Si tratta dell'azione di un ariete

3. «Imbricchiamoci», edizione n. 17. Dalla presentazione: «Imbricchiamoci letteralmente significa "andare per i bricchi", quindi per colline e monti… Ma non è un passatempo o uno svago, piuttosto esperienza, lotta, vita. Edizione speciale… C.E.T. Combatti l'Estrazione del Titanio! Lunga vita alle montagne!»

che apre la strada alla successiva fase operativa. Analizzando l'operato della CET nel corso degli anni si possono riscontrare in effetti questi elementi: richiesta delle concessioni e ricorsi contro il parere avverso, organizzazione di convegni promozionali, attività di propaganda amplificata dai media[4]. Puntualmente negli ultimi 12 mesi sono stati pubblicati diversi articoli di questo tenore con qualche elemento aggiuntivo come quello della tecnologia avanzata che renderebbe la miniera poco invasiva. La stessa piccola società risulta inoltre proprietaria di appezzamenti di terreno all'interno del Parco e nelle immediate vicinanze, proprio in prossimità del giacimento. E nell'ultimo periodo sono state segnalate diverse telefonate da parte di un'agenzia immobiliare genovese per sondare la disponibilità alla vendita da parte di proprietari di terreni nella stessa area. Pare quindi che la CET stia lavorando secondo lo schema sopra descritto. Una volta gettate le basi intervengono poi le grandi compagnie multinazionali dell'industria estrattiva (tre nomi: *Acacia Gold Mining* - inglese, *Golder Associates* - canadese, *Rio Tinto group* - anglo-australiana) che acquistano i diritti di estrazione e non hanno alcun problema, considerata la mole dei profitti, a investire enormi capitali per avviare i lavori e devastare il territorio senza scrupoli né sostanziali regolamentazioni.

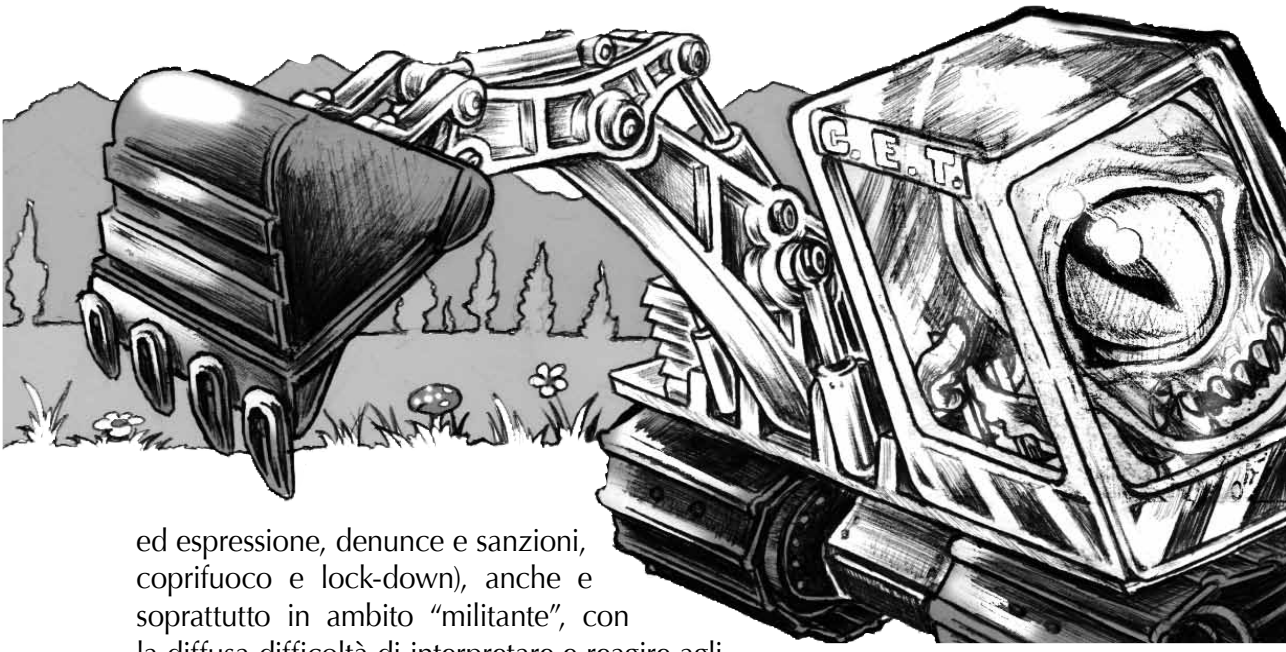
Un'occasione per allargare e approfondire la critica. Un forte impulso alla discussione nelle giornate di sabato e domenica è risultato dalle conferenze.

Nella prima, a cura di *Calusca City Lights* Milano, a partire dal libro *Lo spillover del profitto. Capitalismo, guerre ed epidemie* (Colibrì, Milano 2020), si è analizzata la crisi di sistema che si protrae da diversi anni: aumento della disoccupazione, riduzione dei salari reali, sottrazione di spazi d'azione, penuria progressiva delle risorse, estrattivismo[5], militarizzazione della società e aumento del controllo, concretizzandosi sempre più in un attacco ai proletari, agli sfruttati e a chi si ribella. Si è inoltre tracciato un parallelo tra l'epidemia di colera del 1973 a Napoli e lo scenario legato al coronavirus, soffermandosi sulla strategia di attacco, colpevolizzazione e sanzionamento degli oppressi.

La seconda relazione, «Il vuoto oltre la civiltà», ha preso spunto dalla frattura evidenziata durante la crisi pandemica (con il portato dell'armamentario repressivo e di controllo fatto di limitazione della libertà individuale e collettiva, di azione

4. Un esempio: «*Beigua, operazione titanio: tesoro da 500 milioni l'anno*» da "Il Secolo XIX" 01/02/2013. Nonostante sia datato, l'articolo è indicativo della retorica consueta che punta sull'immaginario del tesoro nel sottosuolo da far fruttare, negli anni la stessa retorica viene riproposta per colpire l'immaginario del lettore, in genere sensibile alla suggestione del denaro.

5. Il termine indica il modello/processo in cui sono coinvolti grandi interessi economici, privati e statali, per l'appropriazione di risorse naturali (in genere minerarie) presenti sui territori contro gli interessi delle comunità locali e dell'ambiente. Si tratta di un modello predatorio in uso da oltre 500 anni, solo in tempi recenti definito estrattivismo, analizzato a partire dal continente sudamericano e dalle pratiche coloniali che lo hanno tormentato, ma che si estende oggi a livello globale.



ed espressione, denunce e sanzioni, coprifuoco e lock-down), anche e soprattutto in ambito "militante", con la diffusa difficoltà di interpretare e reagire agli attacchi del potere. Si è rilanciata l'esigenza di andare oltre le categorie interpretative classiche della "sinistra", orientandosi verso la rottura con la moderna civiltà industriale (in ogni suo aspetto) per costruire autogestione, autonomia alimentare e inselvatichimento, creando reti di condivisione e supporto reciproco anche nell'ambito della salute e mirando a distruggere i processi di mercificazione.

La terza relazione ha presentato la rivista autoprodotta *Respiro - Quando l'ordine del mondo ci toglie il fiato, una boccata d'aria in forma di fumetto*, nata alla fine del 2020 [e ora al suo secondo numero] e sviluppata a più mani durante il soffocamento causato da restrizioni, inquinamento… una crepa nella cappa mortifera della "narrazione" unica e indiscutibile imposta dal potere. La forma artistica del disegno, del tratto e del colore agisce per il risveglio della coscienza, germinando sotto la terra e radicandosi per generare pensieri e azioni di ribellione. Mentre il potere è pronto a devastare la terra, violandola a scopo di lucro, si pensa alla terra, la si sente, la si vive, come culla della vita e della salvezza.

Libertà **soffocata.** Durante le relazioni e in seguito a esse si è sviluppato il bisogno di confronto sull'attualità e le ultime frontiere repressive delineate dallo Stato proprio nei giorni in cui si teneva il campeggio[6]. Il passaporto verde, che "concede" la libertà di circolazione per i vaccinati, è una nuova forma di controllo, emarginazione e discriminazione che fomenta tensione e sospetto fra i sudditi e apre a modalità di tracciamento dei movimenti individuali ulteriormente invasive e totalizzanti. Si tratta di un attacco alla possibilità di critica e di azione, una carta

6. Dpcm Green Pass è entrato in vigore il 6 agosto. Strabiliante il ribaltamento semantico che compare sul sito del governo: «*La Certificazione verde Covid-19 facilita gli spostamenti in Europa. Nel nostro Paese permette di viaggiare, partecipare a eventi, accedere a strutture e altri luoghi pubblici*».

giocata dal potere come falsa libertà (dissimulata sotto formule come quella della responsabilità civica) per coprire il lucro delle multinazionali del farmaco, i laboratori finanziati dalle grandi potenze, la scientocrazia imperante, l'avanzamento della tecnologia come strumento di controllo e utile per dividere fra buoni (accondiscendenti o fiduciosi) e cattivi (ribelli o scettici), monitorare e marginalizzare ancora più facilmente singoli, gruppi o categorie in base alle esigenze del capitalismo.

Convivialità e cammino. I tre giorni di campeggio sono stati anche e soprattutto un momento per costruire e riallacciare relazioni e affetti, chiarire ed esporre i propri pensieri guardandosi negli occhi, cooperare per allestire gli spazi comuni, cucinare, affrontare gli imprevisti e adattare la realtà fisica alle necessità della vita in natura, in uno spazio che è prato e bosco, rispettandone gli equilibri e la specificità. Vi è stata la camminata verso il Tarinè e il tiglio secolare che rappresenta il simbolo della resistenza nel tempo agli attacchi del sistema: una settantina di partecipanti ha percorso un sentiero ad anello da Pratorotondo a Piampaludo e ritorno, percorrendo l'Alta Via dei Monti Liguri. La convivialità e la condivisione nell'organizzazione di spazi e attività, informalità, gratificazione e gioia di essere insieme arricchiscono e completano il quadro dell'iniziativa che si è chiusa simbolicamente con canti collettivi di lotta e resistenza.

Due giorni di incontri e camminate sull'Alta via dei monti liguri. La traccia lasciata dal campeggio e l'esperienza collettiva hanno portato a un ulteriore passaggio: il 18 e 19 settembre un gruppo di compagni ha condiviso ai piedi del Monte Reixa (1183 metri) un altro campeggio che ha visto relazioni e discussioni sul paradigma estrattivista confrontando la situazione locale con altre realtà di lotta e opposizione a progetti minerari devastanti, attività pratiche di orientamento e tecniche di arrampicata sugli alberi. La conclusione dell'estate ha visto rafforzata la volontà di opporsi alla miniera attraverso la crescita di consapevolezza e conoscenze condivise tra compagne e compagni di ogni luogo; la montagna e gli elementi naturali sono stati l'aspra e forte dimensione dell'agire collettivo, non uno scenario suggestivo collocato sullo sfondo.

Prospettive di lotta. Difendere le montagne e i boschi intorno al Tariné è fondamentale, si tratta di un obiettivo forte e chiaro, riconoscibile e condivisibile da molte persone: intorno ad esso si costruisce il nostro agire.

Tuttavia la nostra opposizione riguarda anche e soprattutto il sistema che vuole sfruttare le risorse naturali e viventi nel nome del profitto quindi obiettivo di fondo è il rifiuto del capitalismo in tutte le sue forme dannose e distruttive per la biosfera, per la specie umana e il resto del vivente. È intuitivo che la nostra vicinanza con l'area minacciata sia una motivazione importante nel cercare di costituire un

riferimento organizzativo e pratico ma non vogliamo proporci come accentratori né detentori della linea da seguire.

Sappiamo ciò che vogliamo ottenere: impedire la realizzazione della miniera. Non ci interessano soluzioni intermedie o di compromesso che domani potrebbero essere accettate da qualcuno come "male minore" o limitazione dei danni. Non accettiamo alcuna prospettiva fondata ad esempio sulle presunte ricadute economiche per il territorio (ciò che comunemente viene agitato dal sistema come carota per imbonire la popolazione). Il metodo che abbiamo abbracciato, che ci accomuna e ci rende gruppo, è fondato su:

1. Autorganizzazione e orizzontalità delle relazioni;
2. Presenza fisica sul territorio e sua conoscenza;
3. Azione diretta nelle sue molteplici forme.

Non siamo disposti a intrattenere rapporti con le istituzioni e i partiti politici per due motivi: il primo è che questi costituiscono un limite nelle possibilità di azione e di sviluppo delle forme di lotta, il secondo è perché agiscono, in ultima istanza, per la conservazione delle strutture di potere responsabili della minaccia stessa che vogliamo cancellare (sono nei fatti un'articolazione del capitalismo che odiamo e contrastiamo).

Ci rivolgiamo a individui e gruppi che si riconoscono nell'opposizione alla miniera secondo una prospettiva anticapitalista. L'unica possibilità di fermare questo progetto devastante è attraverso un agire determinato e radicale, senza delega, proteste simboliche, immateriali o virtuali che funzionano da distrattori o inibitori delle istanze di lotta e rispetto all'obiettivo.



CRONOLOGIA DI UNA MINACCIA

Il giacimento di rutilo di vaste proporzioni si è formato da millenni in un ammasso di rocce nel sottosuolo, su una superficie di 500 metri per 1800, posta tra i 400 e i 900 metri di altitudine del Monte Tarinè. È stimato circa in 400 milioni di tonnellate di uno dei metalli più preziosi nell'industria moderna, il valore complessivo è tra i 400 e i 600 miliardi di euro. Una decina di anni fa si stimava il possibile introito per la Regione Liguria in 500 milioni annuali nel canone di concessione.

1970. Il giacimento viene scoperto.

1976. Il Ministero dell'Industria rilascia una concessione ventennale alla Mineraria Italiana srl, nel 1985 trasferita a CET (Compagnia Europea Titanio). Il progetto viene fermato dalla sollevazione degli abitanti consapevoli degli incalcolabili rischi ambientali.

1991. CET chiede il rinnovo della concessione per altri vent'anni.

1996. CET fa richiesta di sfruttamento minerario dell'area. Il Ministero dell'Industria nega il permesso.

1996 (24 ottobre). a Savona la Conferenza dei Sevizi nega il rinnovo della concessione richiesto nel 1991. Comitati di cittadini, Comuni di Sassello e Urbe, Ente Parco del Beigua, Giunta regionale rimangono contrari e fanno sentire le loro pressioni fin dal rinnovo della richiesta. Tecnici dell'ingegneria ambientale e geologi hanno via via misurato sempre più precisamente dimensione, valore e vantaggi di quella che potremmo chiamare *Operazione Titanio*.

2015 (aprile). CET richiede alla Regione il permesso di "ricerca mineraria per minerali di titanio, granato e minerali associati nei Comuni di Sassello e Urbe".

2015 (luglio). La Regione Liguria respinge la richiesta accogliendo le ragioni dei Comuni di Sassello e Urbe ed Ente Parco del Beigua. La CET presenta ricorso al TAR.

2020 (marzo). Il TAR respinge il ricorso perché infondato nel merito.

2020 (luglio). CET chiede nuovamente di essere autorizzata a ricercare minerali sul Tarinè, prima con richiesta di una Valutazione di impatto ambientale al Mi-

Titanio: perché è così ricercato? Il titanio è un metallo atipico che si può ottenere dal rutilo (minerale rosso cristallino) tramite un processo chimico-industriale. Presenta caratteristiche notevoli: resistenza alla corrosione e forza (è considerato il miglior metallo in assoluto), leggerezza (basso peso specifico), durezza, discreta duttilità e malleabilità. La sua produzione è iniziata nel 1950, oggi nel mondo viene ricavato in alcune decine di migliaia di tonnellate/anno, le sue caratteristiche lo rendono utile in diversi campi, in cui è considerato insostituibile.

Viene impiegato soprattutto nel settore aeronautico militare e missilistico dove il pregio di avere strutture più leggere compensa ampiamente il maggiore costo del materiale. In particolare s'impiega per parti di motori, turbine, compressori, telai di supporto, serbatoi e componenti strutturali, in alcuni aerei supersonici il 60% del

nistero dell'Ambiente, poi con un'istanza alla Regione Liguria. La Valutazione di Impatto Ambientale è una procedura che ha lo scopo di valutare, preventivamente alla realizzazione di opere pubbliche o private, gli effetti su ambiente, salute e benessere umano, quindi uno strumento di tutela da rischi.

2020 (agosto). Il Ministero dell'Ambiente dichiara l'insussistenza dei presupposti per l'attivazione di una Valutazione di impatto ambientale nazionale, rilevando l'assenza di interventi che possano apportare modifiche all'ambiente naturale. Ovvero: *non è necessaria alcuna autorizzazione*. Nella sostanza si strizza l'occhio alla CET incoraggiandola a proseguire .

2020 (dicembre). La Regione Liguria dichiara inammissibile la richiesta avanzata dalla CET.

2021 (7 febbraio). CET presenta ricorso contro la sentenza del TAR Liguria che a marzo 2020 aveva stabilito l'inammissibilità per la ricerca mineraria nell'area del Tarinè.

2021 (26 febbraio). La Regione Liguria autorizza le operazioni di esplorazione e scandaglio nei Comuni di Sassello e Urbe per la durata di tre anni. Ciò avviene nonostante il parere contrario di Ente Parco del Beigua e Comuni di Sassello e Urbe mentre sono favorevoli Provincia di Savona e Arpal. L'attività di *ricerca* mineraria può essere svolta con modalità che non alterano lo stato dei luoghi, ma non è possibile l'*estrazione* mineraria, "non essendo ammissibile nell'ambito di tale territorio". Ma se non è possibile l'estrazione, perché autorizzare la ricerca? La concessione riguarda inoltre un'azienda mineraria e non un istituto scientifico, quindi gli intenti risultano chiari.

2021 (marzo). Il ministro della Transizone ecologica (ex Ministero dell'Ambiente) Cingolani, rispondendo a un'interrogazione parlamentare, afferma che la concessione «sembrerebbe aver tenuto conto del rigido sistema di vincoli che tutela la zona del Parco regionale e la limitrofa Zona Speciale di Conservazione (ZSC)». Quindi la ricerca esternamente al Parco non è un problema.

2021 (1 giugno). Il TAR respinge il ricorso presentato dai Comuni di Sassello e Urbe e dall'Ente Parco.

peso è costituito da leghe di titanio. Il suo uso riguarda anche l'industria dell'auto e della moto per modelli da corsa o speciali e l'industria chimica per la costruzione di scambiatori di calore, valvole, pompe, serbatoi, destinati agli impianti per il cloro e per la dissalazione delle acque marine. In ambito medico viene usato per realizzare protesi (anca e ginocchio), viti e piastre per interventi su fratture, impianti dentali, perché è biocompatibile: lo strato di ossido che forma in superficie è un buon supporto a cui i tessuti bio-fisiologici aderiscono.

I composti del titanio sono usati nell'industria ceramica, cosmetica ed elettronica, ma soprattutto come pigmento per pitture e nella patinatura della carta. Il metallo trova sempre più frequente utilizzo in prodotti di consumo come mazze da golf, sci, biciclette, montature per occhiali, fotocamere, smartphone, schermi

piatti, computer portatili. La richiesta di titanio sembra destinata a crescere, in considerazione del progetto di *maquillage* avviato con la *green economy*[7]: «Date le caratteristiche davvero uniche del titanio, non stupirà quindi che il settore auto guardi a questo materiale con crescente attenzione, considerandolo un'ottima alternativa all'acciaio. Nella corsa alla riduzione del peso delle vetture, per abbattere i consumi e conseguentemente le emissioni inquinanti, sono stati utilizzati l'alluminio e il carbonio, entrambi molto più leggeri»[8].

Concludendo, i settori industriali citati appaiono "fondamentali" nello scenario globale, l'intera industria hi-tech è legata allo sfruttamento del titanio e ciò non è affatto rassicurante (per il gruppo montuoso del Beigua e altrove); la strategia di sistema mira a ridurre drasticamente i costi del titanio il cui impiego è relativamente recente; oggi il costo di produzione è considerato ancora troppo elevato, per permetterne l'immissione massiccia sul mercato. Questa considerazione è da mettere in rapporto anche con il fatto che il titanio si trova diffusamente nella crosta terrestre, in quasi tutte le rocce magmatiche ed è il nono elemento più abbondante nel globo[9].

Più in generale lo scenario complessivo appare molto minaccioso: «*I piani del Green Deal europeo porteranno a un drammatico aumento della domanda di minerali e metalli che la Commissione Europea prevede di soddisfare attraverso un gran numero di nuovi progetti di estrazione mineraria, sia all'interno che all'esterno dell'Unione Europea*»[10].

7. Fumosa e ipocrita la definizione della Commissione Europea: «Un'economia che genera crescita, crea lavoro e sradica la povertà investendo e salvaguardando le risorse del capitale naturale da cui dipende la sopravvivenza del nostro pianeta».

8. "Titanio: tutto ciò che si deve sapere", da *meccanicanews.com*, 18/02/2020.

9. A livello mondiale, la nazione che estrae la maggior quantità di questo metallo è la Cina, seguita da Giappone, Russia, Kazakistan, Ucraina e India.

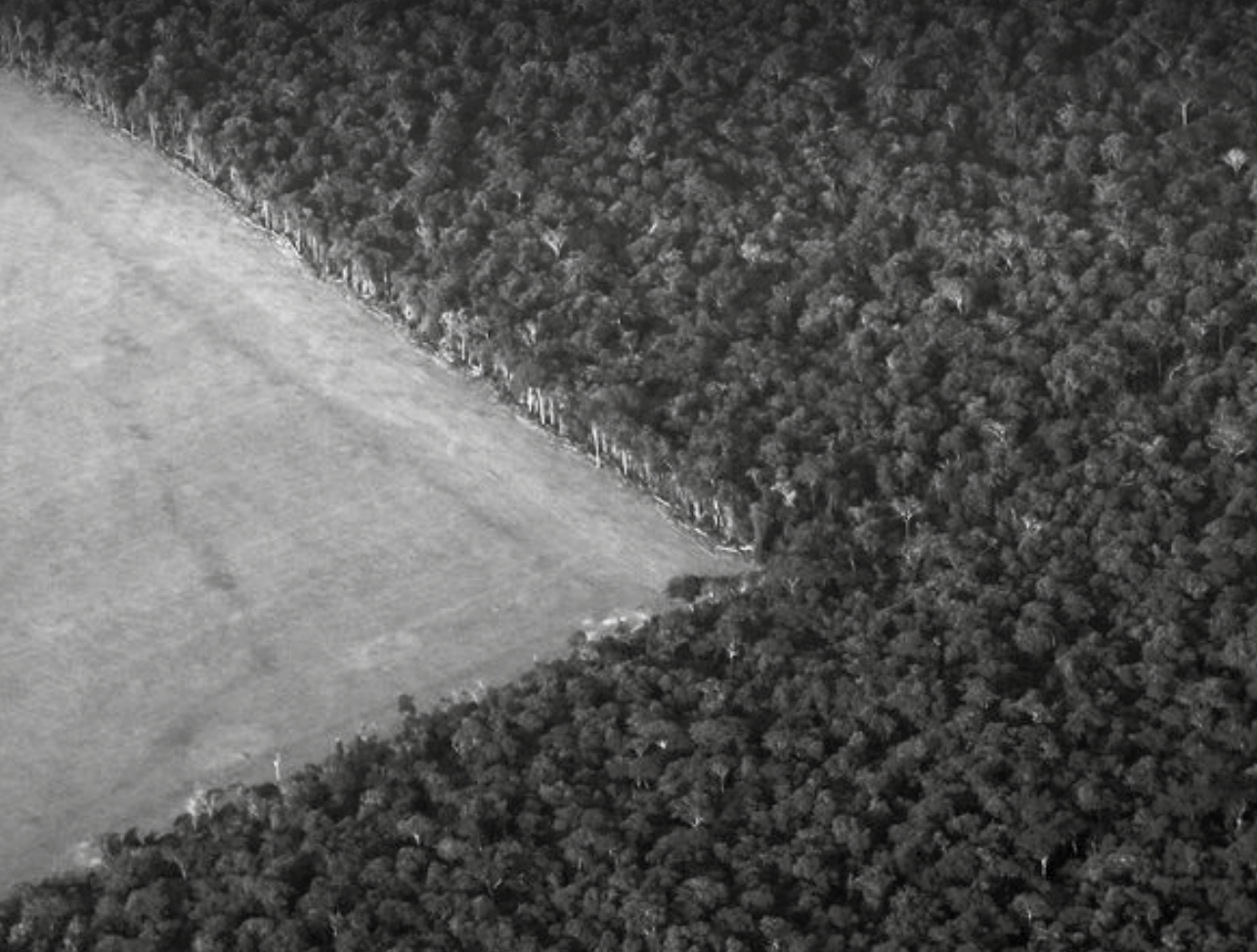
10. "Incoraggiare l'estrazione distruttiva", da *salviamolaforesta.org*, 29/08/2021.

PER INFO E AGGIORNAMENTI:
blog: delcoloredellaterra.noblogs.org
telegram: DEL COLORE DELLA TERRA
e-mail: delcoloredellaterra@anche.no

L'aumento del prezzo del legno
nell'età del capitalismo verde

di D&G

Il recente vertiginoso aumento del costo del legname sta travolgendo tanto le dinamiche economiche planetarie quanto le aree marginali e montane. Una ricognizione di quanto sta accadendo porta direttamente a riflettere su aspetti centrali e tuttavia spesso rimossi: la questione della proprietà fondiaria della terra e l'esproprio delle comunità locali. È il secolare conflitto tra autogoverno comunitario, da una parte, e sfruttamento privato delle risorse, dall'altro; un conflitto che nell'epoca della *green economy*, lungi dal sopirsi, è più vivo che mai.



Lä fän i fai surtî 'l lu du bô
La fame fa uscire il lupo dal bosco
(Proverbio franco-provenzale)

Negli ultimi mesi abbiamo assistito a un vertiginoso aumento del costo del legname, lievitazione che non accenna minimamente a invertire tendenza. Si parla di una crescita nella media di circa il 60-70% in più rispetto al 2020, con punte su alcuni specifici lavorati che sfiorano il 200% e ripercussioni sull'acquisto di legname all'ingrosso, così come al dettaglio, mai registrate sinora.

Se tale impennata ha conseguenze dirette sull'economia globale di ampia scala, specie nel mercato del legname da opera, della produzione di mobili e della logistica legata agli imballaggi pallet, ciò che merita una riflessione, ovvero ciò che muove il nostro specifico interesse, è la crescente e sempre più manifesta aggressività dei capitali internazionali sulle risorse naturali proprie degli ambienti montani in cui viviamo. E se gli effetti di tale fenomeno coinvolgono da un lato le economie nazionali tanto quanto le microeconomie locali (e quindi, "banalmente", le nostre povere tasche), dall'altro, soprattutto, entrano a gamba tesa nella questione stessa della proprietà delle terre boschive, del loro uso – spesso nella storia appannaggio di gestione comunitaria – e più in generale dell'accaparramento privato di risorse che acquisiscono sempre più valore nell'età del capitalismo verde.

Quali utilizzatori convinti di legna da ardere, nonché consumatori di legname a vario titolo (dalla ristrutturazione artigianale delle nostre modeste case di sasso alla fabbricazione più o meno professionale di manufatti in legno) abbiamo tentato di riunire sinteticamente qualche informazione a riguardo, provando a stimolare una riflessione concentrica che dal complesso ginepraio di import-export globale di legname arriva fino ai boschi che abbiamo davanti casa.

Partiamo innanzitutto dalle cause. Tale esplosione dei prezzi ha origini multifattoriali che si inseriscono nel contesto del generale rincaro che tutte le materie prime naturali e lavorate hanno subito all'indomani della tanto auspicata riapertura dei mercati post lockdown. Insomma, una delle conseguenze più dirette e avvelenate della famigerata "ripartenza" che ogni governo ha forsennatamente inseguito negli scorsi mesi.

Il commercio del legno, in particolare, ha visto un forte spostamento della propria geografia, polarizzandosi sui mercati internazionali più ingombranti: gli Stati Uniti e la Cina. Quest'ultima potenza, il cui settore edile è stato tra i più veloci a riprendere energia dopo la prima ondata epidemica, ha assorbito grossa parte dell'offerta interna, andando a premere sui mercati globali per il proprio approvvigionamento. La svolta "Green" coinvolge infatti anche il gigante d'O-

riente, e il mercato delle costruzioni in legno è in estrema crescita nel Paese (pare sarà tripudiato con tutti gli onori alle Olimpiadi invernali di Pechino del 2022). Da rilevare il fatto che la Cina è la principale importatrice e trasformatrice di tronchi al mondo ed è anche la prima esportatrice di mobili a basso costo (specie verso il mercato americano). Naturalmente, a pagare il prezzo materiale di tale estremo volume d'affari sono innanzitutto le neocolonie cinesi sparse ovunque nel mondo, e gli operai lì impiegati. Per citare qualche recente esempio, rimanendo nell'ambito del legname e tralasciando quello dei metalli rari o del settore agroalimentare, che meriterebbero ampi e dolorosi capitoli a parte: la regione di Tomsk nella Siberia russa sudorientale, dove l'attività estrattiva di legname è condotta da colossi cinesi (come Avic Forestry, Hubei Fuhan, Jingye ecc.) che impiegano manodopera uzbeka pressoché servile (70 dollari al mese più alloggio, undici operai morti bruciati in una baracca nel gennaio 2020) e non si fanno scrupoli a incentivare incendi dolosi per sostituire le essenze locali con prodotti di più alto valore di mercato (ricordate i 3 milioni di ettari di foresta bruciata in Siberia nell'estate 2019?), come sostengono attivisti ambientalisti locali (v. foto qui sotto). O ancora, la foresta pluviale del bacino del Congo (secondo polmone verde del pianeta dopo la Amazzonia), oggetto di una fortissima penetrazione economica per via dei prestigiosi legnami mukula (palissandro, ormai pressoché estinto in Cina) e okumé (mogano africano) estratti illegalmente da compagnie come Deija Group ed esportati da Gabon e RDC ingrassando abbondantemente gli ingranaggi corruttivi locali, con esiti disastrosi per la perdita della terra e dei mezzi di sussistenza delle comunità locali, per la conservazione dei preziosissimi habitat pluviali, e per il radicamento e la crescita di pericolosi potentati locali, come denunciano diverse ONG internazionali, nonché un recente fронte di attivisti congolesi.



Protesta contro gli incendi dolosi, Tomsk, Siberia russa, 2019

Una risposta alle forti pressioni economiche del mercato cinese arriva nel luglio del 2021 dal governo russo, con misure protezionistiche che – almeno sulla carta – annullerebbero il volume di esportazione di tronchi non lavorati verso il Dragone a partire dal 2022. Analogamente, una proposta di risoluzione in seno al Parlamento Europeo (agosto 2021), spinge affinché vengano adottati provvedimenti simili anche nel Vecchio Continente. Dati alla mano, secondo l'OCSE l'uso globale di tale materiale "passerà da 79 miliardi di tonnellate del 2011 a 167 miliardi di tonnellate nel 2060". Inoltre le importazioni cinesi di legname hanno raggiunto 114 milioni di metri cubi nel 2019 e le esportazioni di legname francese verso la Cina si sono settuplicate tra il 2007 e il 2019, causando tensioni nell'approvvigionamento in Francia. Si osserva infine che "la domanda interna di legname aumenterà in considerazione della regolamentazione ambientale degli edifici di nuova costruzione".

Perché intanto, dall'altro lato del globo, gli Stati Uniti a ruota hanno incrementato la propria domanda, sulla scia della medesima crescita nel settore edile, dirottandola sull'offerta europea (Germania, Austria e Scandinavia *in primis*). Tale scelta è a sua volta dettata dalle politiche daziarie del governo Trump, che hanno lanciato una "guerra del legno" contro il vicino Canada, che sullo sfruttamento di questa risorsa fonda una cospicua parte della propria economia. Le importazioni da tale paese sono infatti drasticamente calate su pressione delle potenti lobby forestali statunitensi e a peggiorarne i conti sono arrivate le pesanti nevicate dell'inverno 2020, che hanno fatto calare la produzione delle conifere canadesi del 13% seguite dagli incendi della primavera-estate 2021, entrambi fenomeni eccezionali ascrivibili ai repentini cambiamenti climatici in corso.

La filiera del legno europeo ha inizialmente sostenuto di buon grado tale interessamento, dal momento che le quotazioni sulle borse americane della materia prima rendevano il prodotto ben più redditizio oltreoceano, per poi naturalmente non riuscire a reggere il colpo dell'accresciuta richiesta, rimanendo senza rifornimenti e innescando il brusco rialzo dei prezzi.



Un generale affaticamento della logistica internazionale si è inoltre registrato a causa delle misure contenitive della pandemia, aggravato per di più dal fenomeno Brexit, causando grandi rallentamenti – e conseguente aumento dei costi generalizzato – nel transito delle merci, soprattutto via mare.

Ma stringiamo ora il campo all'Italia. Le associazioni corporative dell'industria del legno (Assolegno in primis) lamentano prevedibilmente una generale sofferenza nel settore. Anch'esse sono infatti colpite dai rialzi di prezzo che stanno causando una sostanziale paralisi di mercato. A fronte di una domanda elevatissima – si pensi ad esempio alle migliaia di cantieri edili spuntati ovunque in ragione dei vari bonus edilizi varati negli scorsi due anni, che hanno reso anche le tavole da ponte o da armatura merce rara (e preziosa, assicuriamo...) – la filiera italiana non riesce a offrire risposta adeguata. Dalla parte del mercato, come è facile immaginare, si punta il dito contro una gestione forestale non competitiva, causata da una impossibilità di fondo a godere del ricco patrimonio boschivo italiano a fini produttivi.

Il PEFC, ossia l'organismo garante della corretta e sostenibile gestione del patrimonio forestale, cui partecipano rappresentanti del mondo dell'industria, dei proprietari e dei consumatori, afferma infatti che la lavorazione del legno nel nostro paese sia basata soprattutto sull'importazione, specie dall'Austria. A fronte di un territorio boschivo molto esteso e con buona ricrescita, l'Italia estrarrebbe solo il 30% del legname di ricrescita annuale, contro la media del 70% europeo. Trenta per cento che, in ogni caso, non trova una manifattura di prima lavorazione abbastanza capace, essendo state chiuse dagli anni sessanta ad oggi decine di segherie, schiacciate dai prezzi proposti dall'offerta esterna: scarsa autonomia nel reperimento della risorsa, filiera zoppa all'origine.

Uno dei limiti storici individuato dalla grande imprenditoria del legno nostrana è la proprietà frammentata e di piccole dimensioni tipica dei suoli montani e collinari italiani, che rende difficile una pianificazione forestale idonea. A questo si affianca la netta prevalenza di boschi cedui, che si riproducono per pollone e non per seme, generando alberi con molti fusti, piccoli e storti che non rispondono a esigenze di tipo industriale e che, non curati da decenni, contribuiscono a creare quell'immagine dimessa e abbandonata delle nostre foreste che conosciamo bene. Però, quando nel 2018 la tempesta Vaia spazzava via nelle Dolomiti e nelle Prealpi Venete decine di migliaia di ettari di ottimo abete rosso, inondando il mercato di tale materiale – perfetto, invece, per esigenze produttive di ampia scala – abbattendone letteralmente i prezzi, le lagnanze avevano direzione opposta e si sono placate solo, appunto, con i recenti rincari che hanno consentito il recupero del 50% dei guadagni perduti.

Insomma, una risposta all'esplosione dei costi, equilibrata in termini economici, ambientali e sociali e che non risponda *solo* alle fluttuazioni economiche del *trading* globale, non la troveremo neanche all'interno del mercato nazionale, da cui emergono proposte che suonano più o meno così: incremento dell'industria di prima lavorazione e di semilavorati, miglioramento delle infrastrutture (che significa: più strade per accedere alle foreste), macchinari più avanzati tecnologicamente, razionalizzazione della logistica, superamento della parcellizzazione proprietaria, regimazione forestale più strutturata.

Abbiamo scritto "quasi ovunque" perché la proposta che ci permette di stringere ancora di più il campo fino all'ombra delle nostre borgate è quella della cosiddetta "gestione forestale associata". Promosse e spesso finanziate dai GAL (Gruppi di Azione Locale, organismi di partenariato locale regolati a livello Europeo, sempre più protagonisti nello sviluppo delle aree rurali alpine attraverso periodici e puntuali bandi di finanziamento), queste recenti ed eterogenee formule di gestione mettono in contatto imprese forestali, entità consortili e cooperative con enti pubblici, proprietà demaniali e private, allo scopo di aggregare lotti boschivi (proprio in virtù dei limiti di cui scrivevamo sopra), incrementarne l'estrazione a fronte di una tutela accurata, fluidificarne la gestione in accordo tra le parti, avvicinare la domanda e l'offerta locali; il tutto accompagnato da una presenza qualificata di tecnici forestali quali elemento di garanzia e mediazione e un'ampia sensibilizzazione attraverso incontri, dibattiti e presentazioni delle attività in spazi comunali.

Non abbiamo strumenti, al momento, per problematizzare seriamente gli effetti di tali nuovi avamposti imprenditoriali che, seguendo del resto le linee generali votate all'"autarchia" del mercato nazionale, ne avanzano una versione più digeribile.

Ci limitiamo – per ora – a osservare che il diritto consuetudinario, le forme di proprietà collettive (come le "quinte" delle Valli di Lanzo) e gli antichi usi civici lasciavano dalle nostre parti, a beneficio di tutti, ampi margini alle raccolte del secco, se non addirittura al taglio del verde da opera e da focatico, assieme alla spigolatura di beni quali castagne e noci o alla raccolta di funghi, garantendo quindi un discreto spazio all'autonomia, fuori da una logica di mercato, nelle microeconomie domestiche anche sul fronte del legname. Ci limitiamo a domandarci cosa resta di tali pratiche quando i boschi comunali vengono dati in gestione a tali entità, privandone di fatto l'accesso per le raccolte civiche. E a chiederci cosa dovremmo pensare, ad esempio, della produzione di cippato per impianti a biomassa che sovente accompagna tali forme gestionali. È forse ancora presto per rispondere, ma scorgiamo all'orizzonte conflittualità che hanno un sapore antico.

Ora, le controversie intorno al possesso, l'utilizzo e, soprattutto, il furto di legname da sempre caratterizzano la storia delle comunità rurali e determinano all'interno di esse un atavico spaccato di scontro di classe. A titolo meramente esemplificativo basti citare un caso classico dalla storia ottocentesca, già all'attenzione di Karl Marx in uno dei suoi scritti giovanili (*Dibattiti sulla legge contro i furti di legna,* datato 1842). In questo caso, legato all'introduzione e all'applicazione da parte della Dieta Renana di pene sempre più severe per l'appropriazione indebita di legname, si registrò uno degli ultimi e più efferati attacchi agli usi consuetudinari di derivazione medievale che consentivano lo "*ius lignandi*" all'interno dei boschi. Proprio in quei decenni di crescente industrializzazione, di allargamento della forbice sociale, e di crescita della povertà, la popolazione più misera delle campagne fu spinta a un fortissimo sfruttamento di tali diritti collettivi (anche al limite dell'abuso), tanto da scatenare l'offensiva padronale sotto la maschera di tutela del patrimonio. Un momento spartiacque, se vogliamo, che marcò con fermezza in età moderna il passaggio dalle forme di gestione comunitaria della terra alla loro appropriazione, da un lato attraverso la privatizzazione, dall'altro attraverso l'introduzione della logica statale di gestione forestale.

Esiste una crescente e interessantissima bibliografia (oltre che una vivace tradizione orale) sulla conflittualità intorno alla "foresta" e, nello specifico, sull'ingresso della logica di gestione forestale introdotta dagli Stati nazione come paradigma di controllo centralizzato su questa preziosa risorsa, nonché di esproprio dal suo utilizzo comunitario condotto come una vera e propria "guerra alle campagne".



Spedizione di legname da un porto della Repubblica popolare cinese

Ma senza spingerci troppo indietro nel tempo sui libri (o senza scomodarsi a fare una passeggiata per i boschi in questa stagione...), basterebbe cercare su Google le parole "furto legna" per accorgersi di come la pratica di appropriazione (o riappropriazione?) di legname, specie demaniale, sia oltre che diffusissima anche estremamente perseguita dalla legge italiana. Curioso – e agghiacciante – come la maggior parte degli articoli provenga da fatti di cronaca che si consumano al Sud Italia, laddove – avanziamo questa ipotesi – la regimazione forestale coloniale postunitaria ha verosimilmente sortito effetti che lasciano strascichi ancora ben evidenti.

Per concludere, se l'esplosione dei prezzi del legname nell'ambito di un mercato sempre più insostenibile e cannibale rende proibitivo per le nostre economie marginali acquistare tale materiale sul mercato, questo non può che incentivare l'autonomia nel suo approvvigionamento sia esso da ardere, sia esso da opera. D'altra parte, non possiamo appiattire la questione a un mero suggerimento ad "auto-rifornirsi" (come se fosse, peraltro, necessario suggerire alcunché…). Piuttosto, e questo meriterebbe un lungo approfondimento, una spinta propositiva di ampio respiro a rinnovare la conoscenza delle risorse boschive intorno a noi, a prendersene cura, e a provare a farlo in senso comunitario, pulendo i boschi che ci circondano, raccogliendo il secco, conoscendo i cicli forestali, i tempi di taglio e stagionatura, dotandosi di attrezzatura idonea per le proprie esigenze, in accordo, o anche in scontro, con le comunità all'interno delle quali viviamo e le relative contraddizioni fondiarie.

Infine: *green capitalism*, estrattivismo, neocolonialismo, speculazione, corruzione, devastazione ambientale e cambiamenti climatici... A essere circondato dai lati di questo poligono infernale è questa volta il legno. Ora più che mai l'"oro verde" è tra le fauci di interessi all'altezza di idrocarburi e altri minerali. La nodosa questione dell'aumento dei costi del legname apre uno squarcio non solo sulle meccaniche di ultracapitalismo globale che si materializzano immediatamente nei nostri portafogli (cosa succederebbe, per esempio, se non potessimo più permetterci il costo dell'acqua come nel 2001 boliviano?), ma anche sul concetto stesso di proprietà delle risorse naturali, del loro sfruttamento e, in ultima analisi, delle capacità – e della forza – che abbiamo di contrapporre alla fame capitalista e al controllo centralizzato forme di convivenza con la terra competenti, giuste ed equilibrate.

Corda non dare a chi non la sa slegare

di Max Carico

Assicurare un carico di legna, sollevare o trascinare un tronco: attività semplici e ripetute che a volte portano un po' di grattacapi: un nodo non si scioglie, la corda si riempie di terra o di neve, il carico si allenta. Conoscere qualche nodo ci semplifica la vita e ci può risolvere la situazione avendo a portata di mano una semplice corda. Niente cricchetti o ganci elastici, con pochi nodi possiamo ovviare a tutto e qui ne illustriamo alcuni abbastanza semplici e di uso comune, tutti scelti con un criterio: facili da fare, sicuri e altrettanto facili da disfare. Solidali quando uniti, eppur liberi da ogni vincolo.



GASSA D'AMANTE

Cominciamo da un cappio: la *gassa d'amante*. È un nodo che si scioglie anche dopo forti trazioni e si può realizzare anche per agganciarsi all'interno di un anello chiuso. Se vogliamo assicurare un carico su una lesa o un carro lo useremo per assicurare il capo della nostra corda a un lato del pianale. La corda passerà poi sopra al carico e raggiungerà la sponda opposta del pianale di carico. Qui, per stringere e fissare il carico si passa la corda in qualche rinvio, di solito un gancio aperto o un anello.





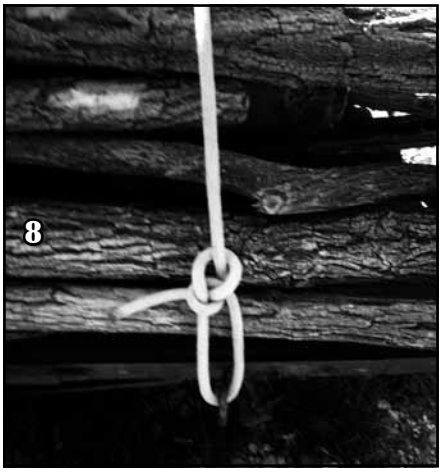












Questo nodo è la versione più semplice del *nodo paranco* (o *nodo del carrettiere*, i nodi hanno molti nomi), composto da un rinvio e da un'asola scorsoia in cui ripasserà il capo della nostra corda di ritorno dal rinvio. In questo modo sarà possibile demoltiplicare lo sforzo e stringere meglio. Se stiamo usando una corda sottile e abbiamo paura che l'asola si tranci, possiamo realizzarla in corda doppia. Se c'è sufficiente spazio, si possono utilizzare due nodi del carrettiere in sequenza per aumentare il serraggio. Nelle foto vedete un sistema di chiusura del paranco semplice e veloce da slegare: per viaggi lunghi o percorsi accidentati potete farne altri più difficili da slegarsi. Il tipo di asola indicata è molto utile anche per assicurare una serie di elementi lungo una corda senza dover far ripassare il capo (fig. 5), per esempio per appendere oggetti, essiccare erbe, pur avendo i due capi della fune non accessibili.



















NODO PARANCO



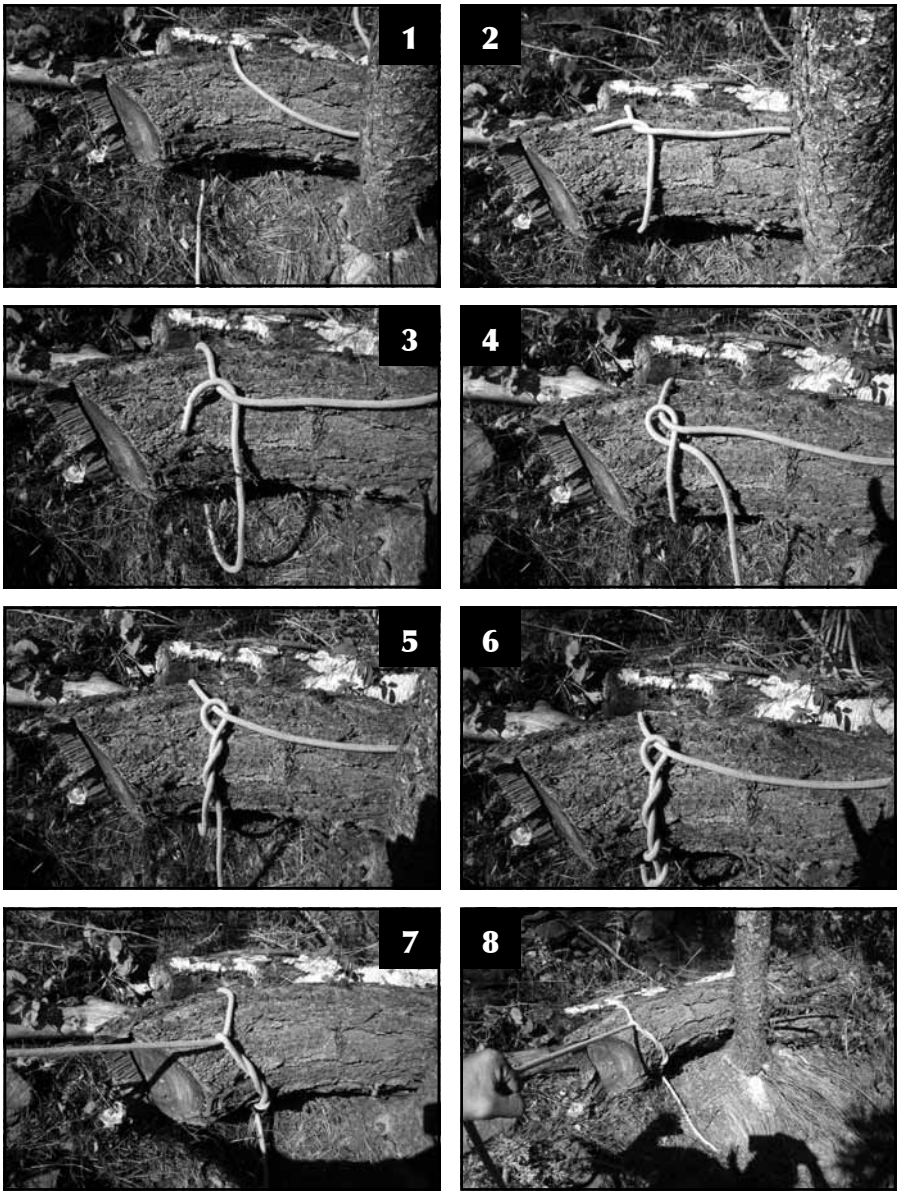




FISSAGGIO>

Passiamo ora a dei nodi capaci di assicurare la corda a un oggetto. Ad esempio il *nodo del muratore* è indicato per trascinare un tronco a terra: facile da fare e disfare senza dover far passare l'intera corda nell'asola, ci facilita e velocizza il lavoro. Anch'esso può essere realizzato in vari modi più o meno adatti all'uso e alle forze di trazione in gioco. Importante è realizzare almeno tre "volte" (giri) al di sotto del cappio formato dal capo libero della corda, come vedete in figura. Se volete stare davvero tranquilli fate cinque, sei giri, e tenete d'occhio il verso di trazione: sono tutti sicuri tranne quello verso il cappio (nella foto: verso il basso), che può portare all'allentamento del nodo.

NODO DEL MURATORE



Il *nodo parlato* è un altro nodo molto pratico, di uso versatile e quotidiano, si scioglie facilmente quando non in tensione e si può utilizzare sia per assicurare il capo di una corda o cordino, sia per imbracare pesi e sollevarli. È un nodo provvisorio pensato per il lavoro, che non va usato per bloccaggi definitivi. Si può sciogliere se il collo rotola su se stesso (tipicamente tirando dei tronchi dal fianco), in questo caso è più sicuro chiuderlo aggiungendo un nodo piano. Si realizza come nelle foto, semplicemente facendo correre la corda intorno all'oggetto, ma ci sono anche altri pratici modi per realizzarlo prima di imbracare il collo: a voi di scoprirli... Nella versione "ganciata" (fig. 5) si può inserire sul finale un'asola che ne permette lo scioglimento anche sotto tensione.

NODO PARLATO











L'ultimo nodo, davvero ingegnoso, permette di assicurare una corda dall'alto, potendola poi recuperare da sotto. Utile quando ci si vuole calare da un albero o da una roccia, per assicurare un oggetto, magari in cima a una scala o in un luogo scomodo e poterlo poi sganciare comodamente da sotto, senza dover ritornare al punto di ancoraggio. È il *nodo del rapinatore* che, come saggezza popolare consiglia, non dovrebbe mai tornare sul luogo del delitto. Per realizzarlo si doppia la corda prendendola a metà. Nelle foto il capo di sinistra diverrà la parte di fune da sottoporre a trazione. Sarà possibile appendere un oggetto o usarla per calarsi. L'altro capo, quello di destra, sarà il capo "morto", con il quale, tirandolo, sarà possibile sciogliere il nodo e recuperare la corda. Provare per credere, ma ovviamente, non vanno scambiati i due capi!













NODO DEL RAPINATORE

ΤΑΪΦΑΣ

Collettivismo anarchico come forma di organizzazione

A cura di alcuni redattori

Questo il tema dell'incontro svoltosi vicino a Patrasso, alla fine dell'estate, promosso dal progetto "Taifas", una nascente comune con un migliaio di ulivi appena presi in carico. Erano presenti diverse altre realtà: da Creta, dalla Sardegna, dalla Catalunya e dall'Italia, Nunatak compresa.



Autonomia dei territori, accesso all'acqua e al cibo, collettivismo, autorganizzazione anche lavorativa, rapporto con le lotte e con la città in una Grecia molto impoverita e altrettanto urbanizzata. Si è dibattuto di questo in termini pratici, oltre che di decrescita e di municipalismo con rimandi liberi e anche critici al confederalismo democratico curdo-siriano, a Bookchin e a Kastoriadis; infine c'è stato spazio per parlare di educazione libertaria e di alcune lotte territoriali. Un dibattito che ha affrontato ragioni, limiti e contraddizioni della proposta comunarda, mettendo a confronto esperienze comunitarie rurali di vario tipo con la visione rivoluzionaria e anarchica dei movimenti di lotta greci, quasi esclusivamente urbani.

Taifas è il nome di collettività bandite che vissero dall'epoca bizantina fino inizio novecento sulle montagne dell'impenetrabile entroterra greco. Con guerriglia e saccheggi tennero testa all'esercito turco (occupante) durante secoli, assaltando sia i centri amministrativi turchi sia le località greche più ricche, non avendo una connotazione nazionalista. Attestati sui monti di Agrafa e in Tessaglia, essendo gli unici nuclei armati capaci di guerreggiare, furono essenziali per costituire l'armata greca che portò alla cacciata dell'esercito turco e alla rivoluzione del 1821. Erano gruppi autosufficienti composti da combattenti, medici, armaioli, barbieri, musicisti e anche orfani e figli di parenti aspiranti *taifades*.



I sei compagni che hanno dato vita al progetto hanno alle spalle un'esperienza cooperativa precedente, dedita alla produzione di tabacco, nella zona agricola di Mesolungi. Secondo il gruppo, affiatato nella pratica e non solo sul piano teorico, in Grecia gli spazi nelle città si stanno stringendo. Per sopravvivere bisogna accettare lavori malpagati di bassa manovalanza, senza prospettiva di uscirne. Il rischio è di rimanere senza competenze, senza soldi ma anche senza acqua e senza cibo, visto che i prezzi delle merci sono simili a quelli italiani ma le paghe sono molto inferiori. Il territorio greco è fortemente spopolato, nelle montagne non restano che gli anziani ed è possibile riprendere spazi enormi per costruire basi di sopravvivenza. Prima che lo facciano fondi di investimento tedeschi o gruppi privati nord europei che stanno comprando interi paesi o isole, sia per lo sfruttamento turistico che per quello energetico o minerario. L'idea è quella di riprendere spazi e risorse, di poter aiutare detenuti e renitenti alla leva, contribuire alle spese di movimento e creare spazi di agibilità che si stanno perdendo altrove, senza isolarsi e mantenendo la tensione rivoluzionaria fortemente presente nel movimento greco.

Questo, come si diceva, ha una connotazione quasi esclusivamente urbana che fatica a considerare tali progetti qualcosa di complementare a un intervento rivoluzionario.



Questo è quello che ha ripetuto più volte l'esperienza cretese "Becollective", nata come collettivo di lavoratori nel 2010. «Non volevamo più lavorare sotto padrone – dicono – e abbiamo cominciato a gestire degli uliveti in proprio. Ciò non sarebbe stato possibile senza l'aiuto economico iniziale di compagni tedeschi, perché Creta, a differenza delle Grecia, non è spopolata e abbandonata. Per avere terre coltivabili dobbiamo corrispondere ai proprietari dal 30 al 50% del prodotto». Occupare? «Significherebbe tenere un altro livello» perché i cretesi sono un popolo ben armato.

Del ricavato, inizialmente un 20% e ora il 10% è destinato alle esigenze del movimento (a detenuti, ad altri progetti simili, a cause internazionaliste, a occupazioni, sia con soldi che con prodotti), che avesse così una forma di autofinanziamento diversa dai "concerti benefit".

Il gruppo permette ai militanti di sostenere spese legali legate alle attività di movimento e di dare una mano a chi è studente, mantenendo al contempo prezzi bassi e popolari dei prodotti.

Non volendo essere un gruppo "stagionale", negli anni Becollective ha aggiunto parecchie altre attività: birra, vino, ortaggi, *rakì*, e altri alimenti. Le attività sono sempre rimaste informali in un prospettiva anti-sistema globale di lungo termine. Questo è stato l'elemento politico unificante del gruppo, che non ha altra omogeneità politica. Il funzionamento è con la cassa comune: tutti i ricavati vanno nella stessa cassa, si pagano le spese e poi, quando ci sono i soldi, si paga il "debito" contratto con i lavoratori, calcolato in ore. Paga mensile o alla bisogna, e per il caso della raccolta delle olive, quando si è venduto tutto l'olio verso maggio.

Secondo il processo di analisi e valutazione interna al progetto, alcuni obiettivi raggiunti con successo sono la partecipazione diversificata, non legata a una appartenenza politica a prescindere, la possibilità di integrazione per chiunque, senza richiedere particolari capacità; il coinvolgimento di giovani della zona, di studenti

e di persone colpite dalla repressione; il raggiungimento della sussistenza; la proprietà comune dei mezzi di produzione.

I limiti dell'esperienza che essi stessi hanno rilevato sono indicativi, a nostro parere, perché riscontrabili in molti progetti comunitari o rurali. Possono dare spunti di riflessione interessanti per l'impostazione di progetti simili.

La prima cosa, dovuta alle esigenze di vita richieste in occidente, è che oggigiorno la sussistenza non basta. I partecipanti al progetto per avere sufficiente denaro devono fare anche un primo lavoro, con conseguente eccesso di lavoro e di stress. Inoltre le attività agricole impongono i loro tempi e non permettono di scegliere liberamente tra lavoro o lotta, oppure la stanchezza impedisce di partecipare alle mobilitazioni. Altro problema è la scarsa partecipazione delle donne. Il progetto non riesce a smarcarsi da una impostazione maschile dove "chi sa fare comanda", e dove "le donne generalmente non partecipano a lavori agricoli pesanti".

D'altra parte solo nella pratica fianco a fianco può emergere, nel bene come nel male, l'intesa rispetto a parole d'ordine condivise in astratto. Una fra tutte quella della responsabilità individuale, che ha spinto a rimodulare i progetti, a suddividerli per ripartire di più le responsabilità che altrimenti si addossano sempre sulle stesse persone. Un processo positivo, lungo, ma dal risultato non scontato.

Differente, e molto articolata, l'esperienza catalana che fa riferimento a "Can Tonal". Difficile da descrivere per intero, si trova nell'entroterra catalano in una zona rurale a cavallo di alcune cittadine di circa cinquemila abitanti l'una: a un'ora circa da Barcellona, in una zona non spopolata. Un contesto, quindi, totalmente differente. Un nucleo proponente che vive in totale condivisione porta avanti diversi progetti, tra cui l'acquisto dello spazio comune, di alcuni terreni e di un grosso spazio sociale, e alla parte comunarda associa la partecipazione ad altri movimenti, dall'appoggio alla causa indipendentista, ai movimenti per la casa e l'occupazione abitativa, alla ri-comunalizzazione dell'acquedotto municipale (causa vinta). L'aspetto che più ci riguarda qui è forse quello di *Vallbona suport mutu*, una rete mutualistica che coinvolge una quarantina di persone, di cui solo alcune fanno parte del nucleo promotore che vive in comune.

I partecipanti mettono una quota mensile del 5% minimo del proprio salario (se ce l'hanno) e una quota di lavoro. Con strutture e mezzi di produzione acquistati collettivamente vengono prodotti e ridivisi pane, ortaggi, miele, birra, cacciagione, educazione libertaria per i figli, saponi, conserve, bici comunitarie e ciclofficina, ecc. A seconda del prodotto, si va a esaurimento scorte (conserve di pomodoro), a quantità contingentata (tre saponi a testa al mese), una tantum (la cacciagione, quando capita) e per quan-

to riguarda le verdure, una quantità settimanale stabilita a inizio stagione secondo le esigenze collettive. Per gli ortaggi, a inizio stagione si stabiliscono le quantità e la qualità desiderate anche in base alla quantità di lavoro necessario per produrle. Chi non dovesse partecipare con la propria quota di lavoro come promesso a inizio stagione, riceverà una quota di ortaggi minore, dopo che siano state soddisfatte le quote di chi invece vi partecipa. Le strutture comunitarie sono anche essere usate per progetti parzialmente autonomi con una propria cassa comune (pane, birra).

Il sistema ha un buon radicamento sul territorio, ma attualmente sembra di capire sia al massimo della sua espansione come partecipanti, per cui l'idea è replicarlo poco distante piuttosto che ampliarlo. Ciò probabilmente ha a che vedere con alcune questioni di fondo che si ripresentano, come quello della partecipazione e della assunzione di responsabilità. La questione organizzativa viene affrontata con questa riflessione: non tutti hanno la stessa propensione ai ruoli "organizzativi" e preferiscono rendersi disponibili, anche generosamente, solo quando c'è qualcosa da fare. Ciò può semplificare o anche far aumentare la partecipazione (con più fluidità, meno assemblee, più spazio alle propensioni personali), ma può portare sia a un aggravio di responsabilità per alcuni che a delle posizioni di predominanza dovute a un ruolo specialistico non sostituibile e, di riflesso, alla deresponsabilizzazione.

In generale dalle discussioni è emerso che i progetti agricoli danno la possibilità di "partire da zero" con piccoli investimenti perché si fondano, essenzialmente, su una grande quantità di lavoro. Nel tempo però, per quanto si renda efficiente il sistema, ci si rende conto che la redditività è bassa. Avere terre più grandi e macchinari è un salto difficile, soprattutto rimanendo fuori norma, anche perché si scontra con il nodo distributivo, cioè la difficoltà nel vendere i prodotti, cosa più difficile di quanto possa sembrare. È quindi necessario cercare altre forme di reddito, e non concentrarsi solo sull'agricoltura, oppure mantenerla come attività di autonomia, mutualistica, all'interno di un quadro più ampio di attività. La bassa resa economica delle attività agricole, d'altra parte, non riguarda solo i progetti agricoli autogestiti né la sola Grecia, ma è un problema che piuttosto accomuna tutte le aree e le attività di piccola scala non competitive a livello mondiale.

Una questione ingombrante e molto comune, è la tendenza a una valutazione "giudicante" del lavoro degli altri componenti del sodalizio, con ricadute spesso pesanti sulle attività comuni o sulla convivenza. Se tutto il prodotto, o il suo ricavato, vanno alla cassa comune e poi ripartito, può destare insofferenza una differente "produttività" dell'altro. Si sente che non tutti partecipano con lo stesso impegno o viceversa ci si sente costantemente messi alla prova. Ciò può generare irritazione, o giudizio, o disaffezione.

Dato che l'adesione ai progetti è volontaria, ciò può portare a perdere l'interesse o il piacere a parteciparvi, compromettendone la crescita. Soprattutto quando si vive a stretto contatto ci si può sentire soffocati e poco liberi, creando un conformismo "interno" secondo norme più o meno esplicite nel gruppo. Un conformismo ancora più penetrante di quello sociale perché capace di arrivare fin dentro gli spazi più intimi, totalizzante perché arriva a coinvolgere il lavoro, gli affetti e l'ambito sociale e politico, che coincidono. Anche le forme di autocoscienza che a volte vengono adottate per affrontare le questioni comportamentali, possono essere altamente gravose in termini emotivi, con conseguenze anche esiziali per i progetti stessi.

Per i gruppi più pratici col tempo nasce una certa intesa, per cui le decisioni fluiscono senza bisogno di troppe assemblee, ma in generale quando le attività diventano tante e coinvolgono sempre lo stesso ambito, è difficile trovare l'equilibrio tra fare e parlare, tra promuovere la partecipazione, l'orizzontalità e creare sovrastrutture decisionali sfiancanti (reti, assemblee, commissioni, ecc.).

Si è dibattuto molto anche sull'aspetto di fondo della partecipazione o promozione di lotte, se tali progetti possano essere complementari, se possano favorire o essere una falsa pista che, nel lungo termine, riduca la possibilità di partecipare ai conflitti. Molto sembra dipendere dal contesto: in zone spopolate, se l'insediamento



sembra più semplice, la scarsità di popolazione non garantisce né una più facile integrazione, né maggiori possibilità di lotta. Lontananza, isolamento, difficoltà nel coinvolgere la poca popolazione locale a volte sono degli scogli insuperabili. Che si parli di lotte territoriali, di lavoro o di altro tipo, un territorio popoloso o la vicinanza a centri urbani sembra essere determinante. Laddove esistano lotte specifiche già in corso, è invece facile parteciparvi senza abbandonare i progetti, che al contrario possono dare e ricevere energie dai contesti di movimento.

Una critica portata più volte da parte del movimento è che questi progetti non sembra riescano da soli a generare delle lotte, né dovrebbero pensare che un loro aumento quantitativo – né scontato né rapido – porti matematicamente a rotture o a cambi nel funzionamento del sistema. Tenendo conto di ciò, senza cioè pretendere che questi progetti possano essere sostitutivi dei conflitti sociali, bisogna riconoscere che possono costituire delle buone basi organizzative dove poter vivere il proprio territorio, da cui partire per lottare, così come possono esserlo (anche qui nulla è scontato) gli spazi aggregativi delle città.

Come emerso dai dibattiti, a differenza di quanto avveniva fino agli anni Ottanta, non v'è più quella ricchezza sociale diffusa che permetteva di non ammazzarsi di lavoro e, al limite, di prendere i soldi là dov'erano. L'espulsione dai processi produttivi avanza, il lavoro è pagato poco e con la sovrabbondanza di manodopera il ricatto occupazionale permette di abbassare continuamente le condizioni di lavoro senza un corrispettivo aumento delle rivendicazioni lavorative. Se quindi la partecipazione alla vita civile e lavorativa (tipica del contesto urbano greco) è comunque importante per non astrarsi dal contesto sociale, dall'altra dei progetti che garantiscano la sussistenza, un minimo di risorse e di progettualità a lungo termine non per forza sono destinati a essere lotte di retrovia. Nel futuro, oltre all'attacco sempre più diffuso al territorio e alle risorse, molti territori, che ora consideriamo tra quelli "garantiti", saranno tra quelli "esclusi", anche in Europa. Molte saranno le esigenze a cui si dovrà far fronte: non solo l'acqua e il cibo, ma l'autogestione della salute, la casa (laddove l'occupazione di immobili si fa via via più difficile), le energie (riscaldamento, elettricità), la mobilità, e tutta una serie di necessità per le quali saranno necessarie una serie di credenziali che non tutti avranno (a cominciare dai green pass). Esigenze sulle quali, anche nelle città, si potrebbero fondare futuri scenari di conflitto.